L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno I — N. 4
10 maggio 1963

Una copia
lire 100

PERCHÈ L'ITALIA VOTA A SINISTRA

PAOLO SYLOS LABINI: PROGRAMMAZIONE CONTESTATA

ERNESTO ROSSI: I BARONI DEL CEMENTO

Spagna '63

L'ASTROLABIO - Via XXIV Maggio, 43 - Roma

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Si pubblica il 10 e il 25 di ogni mese

Redazione e amministrazione:
Roma - Via XXIV Maggio, 43
Telefoni: 485600 - 484559

DIRETTORE

FERRUCCIO PARRI

COMITATO DI REDAZIONE

Lamberto Borghi, Luigi Fossati, Anna Garofalo, Alessandro Galante Garrone, Gino Luzzatto, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Redattore responsabile
Luigi Ghersi

Una copia L. 100, arretrata il doppio. Abbonamenti: annuo L. 2300, estero il doppio, sostenitore L. 5000. Versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio*

PUBBLICITA'

La pubblicità si riceve presso la amministrazione dell'*Astrolabio*. *Tariffe*: una pagina 150 mila lire, mezza pagina 80 mila lire

L'Astrolabio pubblica esclusivamente scritti richiesti e concordati con la Direzione. I manoscritti non richiesti non vengono restituiti

A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO:

Luciano Bolis, Luigi Fossati, Anna Garofalo, Antonio Jerkov, Alberto Merola, Ferruccio Parri, Leopoldo Piccardi, Aloisio Rendi, Luigi Rodelli, Ernesto Rossi, Umberto Segre, Paolo Sylos Labini. I disegni sono di Bruno Caruso

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 8861
Tipografia GATE - Via dei Taurini, 19, Roma. Distribuzione EDA, Via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435 - 870488. Spedizione in abb. post. Gruppo II

PERCHE' L'ITALIA VOTA A SINISTRA

Elogio dell'elettore

di LEOPOLDO PICCARDI

NON si può parlare di queste elezioni senza esprimere il senso di compiacimento e di speranza che dà il modo di comportarsi degli italiani di fronte alle urne. Il nostro popolo sta imparando la lezione della democrazia assai più rapidamente di quanto si sarebbe potuto immaginare. La percentuale dei votanti, singolarmente alta per un paese dove, salvo fatti marginali ed episodici, si vota liberamente, è già un segno della serietà con la quale gli italiani considerano la loro funzione di elettori. I nostri personali contatti con uomini di ogni condizione confermano il significato delle cifre: il voto è generalmente sentito come un dovere e un diritto, al quale non si rinuncia facilmente e di cui non ci si lascerebbe facilmente privare. Questo paese di recente democrazia, nel quale la voce della libertà è stata, in tempo non lontano, soffocata per vent'anni, ha compreso il valore di un sistema che consente a ogni cittadino di pronunciarsi sulla direzione della cosa pubblica; e il suo gusto per il gioco democratico non ha ancora subito, come accade in paesi che ci hanno preceduto su questa strada, il logoramento dell'abitudine o della disillusione.

Gli italiani hanno imparato a votare e a condurre civilmente una campagna elettorale. Quella alla quale abbiamo ora assistito si è svolta, in complesso, con una compostezza e con una serietà che non temono il confronto con il costume dei paesi politicamente più progrediti. Meno insistente, rispetto a elezioni precedenti, l'uso di *slogans* tendenti a fare appello all'emotività dell'elettorato; più ragionata la propaganda, che, agitando problemi programmatici e di schieramento politico delicati e complessi, ha dimostrato di fare affidamento sulla maturità degli elettori, piuttosto che sulle loro passioni.

Ultima ragione di compiacimento, la relativa stabilità del voto. In contrasto con quanto potrebbero far pensare i giudizi più correnti sul temperamento degli italiani, il nostro elettorato dimostra una fermezza e una continuità sconosciute presso popoli che hanno fama di autocontrollo e di resistenza ai moti della passione. Anche se queste elezioni segnano spostamenti di una certa entità, si tratta pur sempre di oscillazioni contenute nei limiti in cui il meccanismo elettorale può dare utili indicazioni; non già di quelle che mettono fuori uso il sismografo.

Le elezioni del 28 aprile erano elezioni difficili, precisamente perché vertevano su argomenti che facevano appello più alla ragione che alle passioni. Il tema centrale sul quale l'elettorato era chiamato a pronunciarsi era in sostanza quello del centro-sinistra. Si trattava cioè di esprimere un giudizio su una formula di coalizione governativa; e poiché il centro-sinistra aveva già fatto una esperienza, tale giudizio importava

anche una valutazione di quello che l'attuale governo aveva fatto e di quello che non aveva fatto, ai fini delle prospettive che se ne potessero trarre per l'avvenire. Venivano così in discussione, da un lato, tutti i problemi di schieramento politico, quali la compatibilità delle basi ideologiche e programmatiche proprie di partiti chiamati a collaborare in una formazione di centro-sinistra, i loro rapporti con gli altri partiti, e così via; d'altro lato, tutti i problemi di governo con i quali il centro-sinistra aveva già dovuto cimentarsi e che aveva o non aveva risolti, dall'imposta cedolare alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, dalla scuola alla Federconsorzi, dalla regione alla programmazione economica.

Compito estremamente pesante, per l'elettorato, quello di orientarsi in una così varia e complessa materia. Tanto più pesante in quanto i partiti, da parte loro, non avevano fatto tutto il loro dovere. Funzione dei partiti, in una competizione elettorale, è quella di offrire all'elettorato i termini di una scelta politica. Ciascuno di essi dovrebbe presentarsi con la propria piattaforma, come dicono gli americani, elaborata attraverso il dibattito di partito: agli elettori spetta di scegliere fra i varî programmi che gli vengono sottoposti, determinando, con il voto, la misura in cui le varie formazioni in contrasto possono partecipare alla direzione del paese. Naturalmente, il maggiore o minore successo elettorale di un partito si ripercuoterà in definitiva sulla sua vita interna e potrà modificarne la linea direttiva. Ma le elezioni si fanno perchè gli elettori possano approvare o disapprovare le posizioni già assunte dai partiti politici, non per risparmiare a questi il travaglio delle loro decisioni.

Hanno deciso gli elettori

Ora, in queste elezioni e in un momento della nostra vita nazionale in cui tutti parlano di partitocrazia, è accaduto che i partiti italiani hanno largamente considerato la competizione elettorale come un'istanza alla quale sottoporre i loro contrasti interni. L'ipotesi di una coalizione governativa di centro-sinistra ha spaccato più o meno profondamente tutti i partiti chiamati a farne parte: la DC, il PSI, il PSDI, e il PRI. L'onere di arbitrare questa contesa, non risolta o malamente risolta nelle opportune sedi di partito, è ricaduto in tutto o in parte sull'elettorato. Questo fenomeno si è presentato in forma particolarmente grave per la DC, che, nell'imminenza delle elezioni, ha allentato il suo impegno verso il centro-sinistra e ha ripreso le sue distanze, per presentarsi all'elettorato con tutta la varietà dei suoi volti e il coro discordante delle sue voci; in forma meno grave per il PSI, il PSDI e il PRI, i quali, se non hanno potuto nascondere completamente i loro interni dissidi, si sono tuttavia presentati con una impegnativa posizione, determinata dai competenti organi di partito.

Questo scarico di responsabilità, dai partiti all'elettorato, è forse l'elemento che meglio caratterizza le recenti elezioni, che ha reso più difficile il compito degli elettori e che ora rende più problematico il discorso sui risultati della votazione.

Altri farà l'analisi del voto, nelle sue implicazioni politiche e sociologiche, nazionali e regionali. Qui vorremmo limitarci a considerare i dati essenziali e determinanti che sono emersi dalla votazione: flessione notevole della DC; avanzata altrettanto notevole dei liberali, dei socialdemocratici e dei comunisti; difesa di stretta misura delle loro posizioni da parte del PSI e del PRI; indebolimento dell'estrema destra, con un passaggio di voti dai monarchici ai neo-fascisti.

Indicazione di sinistra

Sono risultati che in parte potevano considerarsi scontati, nel loro segno se non nella loro misura; in parte potevano essere meno sicuramente preveduti o hanno assunto dimensioni tali da introdurre nella situazione mutamenti sostanziali. Scontata doveva considerarsi la flessione della DC, anche se le sue proporzioni hanno potuto dare l'impressione di una catastrofe. Ma non è una catastrofe e non è neppure una sconfitta. Non si dovrebbe dimenticare, e primi fra tutti dovrebbero non dimenticarlo i democristiani, che la non resistibile ascesa del partito cattolico in questo dopoguerra è stata il frutto di circostanze contingenti, destinate a non perdurare e a non ripetersi: il disorientamento di un popolo vissuto per vent'anni in regime di dittatura e incline a cercare protezione in un nuovo conformismo, l'impegno senza riserve della gerarchia e dell'organizzazione ecclesiastica, l'atmosfera della guerra fredda, con i suoi incubi da nuovo millennio. Tutto questo è passato o sta passando, perchè gli italiani si sono venuti abituando alla libertà; nella Chiesa si vanno delineando tendenze verso un disimpegno politico; mentre le alternative di fronte alle quali si trova l'umanità stanno gradualmente facendosi meno rigide e meno minacciose. In questo nuovo clima, gli appelli all'unità dei cattolici per la difesa della fede e della civiltà cadono nel vuoto: i cattolici ricominciano a dividersi, come è giusto, a seconda delle direzioni in cui sono mossi dalle loro idee politiche e dai loro interessi. Soltanto qualche incauto propagandista ha potuto rievocare, in occasione di queste elezioni indette per il 28 aprile, il 18 aprile. L'avvenimento contrassegnato da questa data, che molti italiani ricordano oggi con lo stesso senso di preoccupazione con cui l'accolsero quindici anni or sono e che gli stessi cattolici dovrebbero riconsiderare, non è destinato a rinnovarsi.

La DC non può dunque evitare le sue scelte, e ciascuna di queste le costerà un prezzo, che essa non potrà considerare troppo caro se le consentirà di adempiere ancora una funzione nella vita politica italiana. Il primo prezzo che la DC ha pagato è costi-

tuito dalla perdita di voti che essa ha dovuto registrare in queste elezioni. Non può stupire che un elettorato legato a interessi di conservazione, il quale aveva sperato di trovare protezione nella DC, l'abbia abbandonata precipitosamente dopo che il partito di maggioranza relativa aveva dimostrato di volersi avviare sulla strada delle riforme economiche e sociali. L'elemento determinante di questa rottura è stato indubbiamente la nazionalizzazione dell'energia elettrica: chi ha patrocinato questa riforma facendo affidamento, non soltanto sulla sua opportunità tecnica ed economica, ma anche sulla virtù chiarificatrice del suo significato politico, non può non rallegrarsi di avere colto nel segno.

Spostamenti previsti

Il successo liberale, che era largamente preveduto e che non ha ecceduto nella sua misura le previsioni, ha un duplice significato. Da un lato, è un naturale contraccolpo della perdita di voti subìta dalla DC, perchè si è riversata sul partito liberale la frangia conservatrice dell'elettorato democristiano; d'altro lato, è il risultato di una ridistribuzione di voti in seno alla destra. Quasi scomparsi i monarchici, la loro eredità è toccata prevalentemente ai liberali e soltanto in minore misura al MSI, il quale ha leggermente migliorato le sue posizioni. Che la perdita di voti della DC e questi spostamenti interni nel settore della destra siano andati nel complesso a vantaggio del partito liberale non può dispiacere, perchè questo, se rappresenta interessi contrastanti con lo sviluppo democratico del paese e ceti ancorati su posizioni culturali superate, ha tuttavia il merito, di fronte alle pittoresche formazioni della estrema destra, di dare una civile espressione a una realtà economica e sociale che non può non essere presente sulla nostra scena politica.

Il fatto che i socialisti siano riusciti a conservare a stento le loro posizioni, senza trarre neppure vantaggio dall'incremento naturale dell'elettorato, e subendo così in sostanza una lieve perdita, poteva considerarsi anch'esso scontato. Il PSI è passato, nel giro di pochi anni, da una politica di opposizione alla DC e al centrismo, condotta in stretta unione con i comunisti, alla politica di centro-sinistra, che l'ha distaccato dal suo antico alleato per avvicinarlo agli avversari di ieri. La bontà di questa direttiva, che, nelle sue grandi linee, abbiamo sempre approvata, non toglie che si tratti di un'operazione estremamente delicata e pericolosa. Affrontare una competizione elettorale mentre è impegnato in un'operazione siffatta pone un partito nella condizione di un esercito che sia colto da una battaglia nel corso di una marcia di trasferimento. Le esitazioni della DC e il sottile gioco con il quale l'on. Saragat si è sempre adoperato per tenere il PSI sulla soglia del *club* democratico, ora riconoscendo a mezzo, ora contestando i suoi titoli di ammissione, hanno reso più difficile la posizione dei socialisti. Il partito dell'on. Nenni, da tempo proteso in un'offerta di collaborazione che non viene con chiarezza accettata dai suoi *partners*, ha oggi tutti gli svantaggi di chi non è al governo, ma non è neppure all'opposizione. In queste condizioni, l'avere mantenuto le proprie posizioni, è già, per il PSI, un successo. Quanto al PRI, i limiti del suo successo trovano probabilmente una spiegazione piuttosto nelle caratteristiche costituzionali di questo partito che in ragioni di carattere generale.

La brillante affermazione del PSDI presenta maggiori difficoltà di interpretazione, come sempre accade per le vicende della socialdemocrazia italiana. Il partito dell'on. Saragat rappresenta un settore dell'opinione pubblica intimamente diviso e perciò particolarmente sensibile: legato, da un lato, a un'antica tradizione di socialismo umanitario; inserito, d'altro lato, in un sistema sociale nel quale non si trova troppo a disagio. L'ansia di progresso e di riforma si fonde così e si contempera con lo spirito di conservazione: e l'alterna prevalenza di uno o l'altro di questi due motivi dà luogo a oscillazioni più ampie di quelle che si riscontrano d'abitudine nelle nostre competizioni elettorali. Il successo che il PSDI ha ora ottenuto può avere soltanto il significato di una approvazione della politica di centro-sinistra, nella quale l'elettorato deve aver viste soddisfatte quelle esigenze di cauto mutamento che determinano le sue simpatie verso la posizione socialdemocratica.

L'avanzata dei comunisti

Veniamo ora a quello che è sembrato il risultato più clamoroso di queste elezioni, e cioè la forte avanzata del partito comunista. Che questo partito dovesse migliorare le proprie posizioni poteva essere facilmente preveduto da chiunque non si lasciasse ingannare dai facili motivi della propaganda elettorale. Il PCI ha raccolto i frutti che spettano a chi sta all'opposizione: e, in questo caso, i frutti sono stati tanto più abbondanti in quanto i comunisti sono stati lasciati soli a mietere il campo dell'opposizione di sinistra, dopo che era stato arato e seminato con larghi concorsi di altre forze politiche. Un patrimonio polemico che si era formato in anni di comune lavoro ha potuto essere sfruttato a proprio esclusivo vantaggio dal solo PCI, il quale è apparso l'unico continuatore di una battaglia da altri disertata. Fino a qual punto ciò sia stato una inevitabile conseguenza dell'operazione di centro-sinistra, e fino a qual punto sia invece dipeso da eccessive timidezze e cautele di altri, non è qui il caso di esaminare. Rimane il fatto che i comunisti hanno riportato un successo che era bensì prevedibile, ma forse non nella misura in cui si è verificato.

Se la posizione di destra, da quella interna della DC ai liberali, ai neofascisti, ai monarchici, segna soltanto variazioni interne, rimanendo invariata la sua consistenza, gli aspetti più significativi di queste ele-

zioni sono costituiti dall'avanzata dei socialdemocratici e da quella dei comunisti; la prima con un chiaro significato favorevole al centro-sinistra, la seconda di netta opposizione a questa formula: ma entrambe concorrenti nel dare una decisa indicazione di sinistra.

Da queste premesse è facile trarre le conclusioni. Il corso della politica italiana non può non seguire l'indicazione dell'elettorato: e poichè la soluzione più a sinistra possibile, nell'attuale situazione, è rappresentata dalla formula del centro-sinistra, questa dovrebbe risultarne rassodata e confermata. L'elemento di novità portato dalle elezioni può consistere, caso mai, in alcune precisazioni al significato di quella formula e nella rimozione di alcuni equivoci che su di essa si sono venuti formando.

Che il centro-sinistra rappresenti il punto estremo al quale si può spingere oggi la lancetta sul quadrante della lotta politica italiana, non ha bisogno di dimostrazione. I comunisti, nonostante la loro brillante affermazione, rappresentano il 25% dell'elettorato: è molto, ma non toglie che il 75% degli elettori italiani non vogliano una soluzione comunista del nostro problema politico. Le forze socialiste e comuniste congiunte, supposto che il PSI fosse disponibile per una riedizione del frontismo, sarebbero ancora lontane dalla maggioranza, anche se sarebbero in grado di condurre insieme una battaglia di logoramento, con imprevedibili conseguenze per la nostra democrazia. I miraggi di coalizioni governative estese dalla DC fino al PCI, che talvolta i comunisti lasciano intravedere, dimostrano la loro incapacità di comprendere la dialettica di un sistema basato sulla pluralità dei partiti e rievocano una tattica di conquista del potere usata in altri paesi dai partiti comunisti e di cui molti italiani non vorrebbero fare l'esperienza.

Via obbligata

Rimane dunque il centro-sinistra, al quale la DC dovrebbe tornare con una più realistica valutazione delle proprie forze e delle proprie possibilità, mentre il PSI potrebbe da parte sua farvi ritorno con una più chiara coscienza della insostituibile funzione che ad esso spetta nello sviluppo della situazione politica italiana. Per tutte le formazioni che concorrono in questo esperimento di direzione governativa del paese, l'indicazione data dall'elettorato non può non rappresentare un monito ad avanzare coraggiosamente sulla via che sola può fare dell'Italia una moderna democrazia. In questo paese, un governo che non voglia ricorrere ai metodi della forza può essere scavalcato da sinistra, non da destra. A non farlo dimenticare varrà la forte opposizione comunista. Se la situazione politica di un paese è caratterizzata non soltanto dalle forze che stanno al governo, ma anche da quelle che stanno all'opposizione, non vi è dubbio che l'affermarsi del PCI come partito di opposizione, sorretto da un largo suffragio popolare, rappresenta un dato che deve essere tenuto costantemente presente. Non per aprire la strada al comunismo, come qualcuno non mancherà di dire, ma per avversarlo nei soli modi consentiti in un paese democratico: con il quotidiano confronto che le forze al potere debbono disporsi a sostenere con le forze di opposizione, non con i futili discorsi di chi, negando al comunismo il diritto di esistere, si illude di cancellarlo dalla realtà.

La responsabilità dei partiti

Questa, che a noi pare una via obbligata, sarà la via seguita dal corso delle cose? Nel momento in cui scriviamo, il dubbio rimane. E rimane precisamente a causa dell'uso non corretto che i partiti hanno fatto di queste elezioni politiche. Se i risultati elettorali vengono accolti come un'indicazione data dal popolo italiano sulla maggiore o minore capacità di interpretarne le aspirazioni che spetta a ciascuno dei partiti, le conclusioni alle quali siamo pervenuti possono difficilmente essere evitate. Se invece i partiti insisteranno nel considerare le elezioni politiche come uno strumento per la definizione dei loro contrasti interni, non potremo evitare i tentativi di diversione da una linea che i fatti hanno chiaramente tracciata, e al nostro paese non saranno risparmiate tristi esperienze.

La destra democristiana, il suo centro ambiguo e oscillante, la massa grigia sempre pronta a ogni cambiar di vento, che nella DC trova larga ospitalità, potranno avere la tentazione di giudicare la politica che si lega ai nomi dell'on. Fanfani e dell'on. Moro alla stregua della perdita di voti sofferta dal partito: e, dimenticando quanto tale perdita sia fatale, potranno illudersi di ritrovare gli antichi successi sulle vecchie vie del centrismo o in una brusca sterzata a destra. Grave illusione, perchè difficilmente la DC può ricuperare i voti perduti a destra, ma può sempre subire altre e più gravi perdite a sinistra. Quali combinazioni si potrebbero comunque offrire a questi sconsigliati disegni? L'elettorato ha fatto giustizia dell'ultima trovata del centrismo, il centro-sinistra *pulito,* perchè gli eletti democristiani, socialdemocratici e repubblicani non formano, complessivamente, una maggioranza. Rimangono, astrattamente, due possibilità: una intesa fra democristiani, liberali e neo-fascisti; ovvero una coalizione DC, PLI e PSDI. Crediamo che ragioni di decenza, prima che di interesse, impediscano ai democristiani e forse anche ai liberali di pensare alla prima soluzione. La seconda formula è più insidiosa, perchè si richiama a esperienze passate e a quella fama di rispettabilità democratica che l'on. Malagodi ha sempre saputo conservare al suo partito. Anche questa ultima soluzione ci pare tuttavia inattuabile, perchè

non vogliamo pensare che il PSDI, ottenuta una così chiara approvazione della sua politica di centro-sinistra possa di nuovo impantanarsi nella palude centrista; nè che il profondo dissidio creatosi tra i liberali e larghi settori democristiani possa così facilmente comporsi.

Vorremmo dire comunque che, se fosse attuabile, sarebbe una soluzione antidemocratica, se non addirittura anticostituzionale, perchè in stridente contrasto con i principî fondamentali del nostro sistema politico. Non si può rispondere a una indicazione di sinistra, espressa dall'elettorato, con un arretramento su posizioni di destra. E' connaturato a un sistema democratico che vi sia chi governa e chi contrasta le posizioni governative: ma è essenziale alla sopravvivenza del sistema che governo e opposizione, pur non attenuando il loro impegno di lotta, muovano nello stesso senso. La tentazione di rispondere a uno spostamento a sinistra di una notevole parte dello elettorato con un corrispondente spostamento a destra è già un germe di guerra civile. E a questo proposito la DC non dovrebbe dimenticare la drammatica esperienza del luglio '60, che, con il passare del tempo, ci appare sempre più, non un fatto episodico, ma il sintomo di un male latente, non ancora completamente debellato.

Analoghe tentazioni potrebbero nascere in seno al PSI, dove una forte opposizione interna, mal rassegnata alla politica del centro-sinistra, potrebbe cogliere l'occasione del limitato successo riportato dal partito per dar battaglia al gruppo che si è finora assunto le responsabilità della direzione e sforzarsi di imporre un nuovo indirizzo. Il quale potrebbe essere soltanto il ritorno a una stretta collaborazione con i comunisti, per costituire insieme ad essi una forza capace di contrastare validamente la DC e la destra. Ma anche per i socialisti vale la previsione che abbiamo fatta per la DC: un cambiamento della loro linea politica potrebbe determinare una nuova perdita di voti, non far ricuperare i voti perduti. E comunque un ritorno del PSI al frontismo non potrebbe avere che due sbocchi: la formazione di un governo clerical-fascista, capace di stabilire, con mezzi sempre più autoritari e violenti, il proprio dominio; ovvero la conquista del potere, attraverso il logoramento delle forze avverse, da parte di una sinistra, fatalmente dominata dai comunisti. Nè l'uno nè l'altro di questi due possibili sviluppi è tale da non indurre alla più seria riflessione chiunque, in qualunque campo egli militi, abbia ancora fiducia in un consolidamento della democrazia in Italia e in un contributo del nostro paese alla causa della pace. Ci si deve dunque augurare che l'opposizione interna del PSI faccia convergere i suoi sforzi piuttosto in una ferma difesa della posizione socialista nel centro-sinistra che nel rovesciamento di una linea politica che è frutto di una scelta irrevocabile e che oggi non consente alternative.

La parola, e la responsabilità, spettano oggi ai partiti.

LEOPOLDO PICCARDI

Le ambizioni dei "dorotei"

di UMBERTO SEGRE

« SAREBBE insensato se la DC non guardasse al fatto della avanzata di più di un milione di voti comunisti come all'elemento caratteristico e grave della nuova situazione. Lo faremo con estrema chiarezza, franchezza e lealtà all'interno del partito e nei rapporti con le altre forze politiche ».

Il grido d'allarme dei dorotei arrivò, come velina dell'agenzia « Italia », la sera di giovedì. Da tre giorni i titolacci della stampa di destra ci subissavano. Fanfani se ne va, Fanfani sconfitto, burrasca tra Fanfani e Segni, Fanfani senza domani. C'era da sentirsi nauseati. Persino un giornale americano di destra, la « Herald Tribune », aveva scritto che si fa presto a fare un titolo ad effetto, ma che l'importante, nelle elezioni italiane, non era tanto il progresso aritmetico di comunisti e liberali, quanto la sostanziale conferma della operazione politica del centro sinistra. Ma i dorotei non leggono la « Tribune », e hanno stima della stampa gialla del pomeriggio.

Così la loro formula « parleremo con chiarezza » voleva dire press'a poco: metteremo a Fanfani una scadenza. La velina terminava infatti con una rassegna di forze: Fanfani avrebbe, secondo il calcolo doroteo, un centinaio di deputati a suo sostegno; centosessanta sono contro di lui. E' facile, dunque, « farlo fuori ».

Se i dorotei pensano di mettere alle corde Fanfani, di buttar giù subito questo governo o di impedirne l'aggiornamento sino al congresso dei socialisti, possono anche provarcisi, probabilmente otterranno solo di riaprire nel partito una lunga crisi incresciosa ma inconcludente. E' di una chiarezza riconosciuta da tutti, commentatori italiani e stranieri, che il solo governo che goda di una maggioranza forte e stabile, dopo il 28 aprile, sarà ancora quello di centro sinistra.

I dorotei, del resto, sanno benissimo che né otterranno di fare il centro-destra, perché si spaccherebbe il partito; né un centro all'antica, perché non ci stanno (vogliamo crederlo sino alla fine) i socialdemocratici. Possono invece rendere

straordinariamente ardua la trattativa per il governo nuovo, e tentare di lanciare, o un centro sinistra « pulito » o un centro-sinistra mistificato, a segno che i socialisti non potrebbero se non respingerlo. Vogliono dunque davvero rompere i piatti solo perché questi gli appaiono oggi un poco più vicino all'orlo del tavolo? Si accomodino, ma non potranno continuare a lungo. Oggi, dopo tutto, il grosso successo comunista è anche un monito contro ogni velleità di restaurazione tambroniana. Chi la vuole, deve sapere che potrà imporla solo con un regime di polizia. I dorotei ci pensano davvero?

Ci è persino difficile crederlo: la destra, qualche volta, è realista; e i dorotei lo saranno abbastanza da sapere che certe esperienze non si possono ripetere. Tuttavia chi analizza il voto del 28 aprile, pur convinto che esso non consenta altre prove che quella del centro sinistra portato alle sue serie conseguenze, deve anzitutto domandarsi che cosa significhino proprio le due massicce avanzate, del partito liberale e del partito comunista.

La rivolta dei conservatori

Un suggerimento abbastanza preciso viene da un commento del « Guardian ». L'avanzata liberale è una rivolta del nuovo ceto medio conservatore italiano, che teme di essere portato a dover pagare il prezzo della programmazione in una reale applicazione delle imposte sul reddito: la piattaforma più costante di Malagodi è appunto costituita dalla richiesta di mantenere intatto un sistema fiscale che pareggia ricchi e poveri dinanzi all'imposta indiretta, e di salvare ad ogni costo il segreto bancario.

La diagnosi è abbastanza esatta. Va integrata con una qualificazione altrettanto precisa dell'ingrossamento comunista. Anche questo è stato un voto di classe: di fronte all'ambiguità delle formule sinora adottate dallo stesso governo Fanfani, per le quali non è mai apparso chiaro « quale » programmazione e « per » chi e « contro chi » e a spese di chi, è abbastanza naturale che il partito comunista abbia cercato di suscitare nell'elettorato la volontà di vedere chiaro e di farsi più forte per obbligare i dirigenti del centro sinistra ad impegnarsi in un senso univoco.

In linea di massima, quindi, lo ingrossamento liberale e quello comunista sono il frutto obbiettivo di una situazione, i cui momenti salienti sono notissimi. Il centro sinistra non è nato, come sappiamo, da una conversione della DC o da una condiscendenza socialista, ma dalla presa di coscienza di un premente sviluppo economico-sociale, che obbligava a formare un governo di « riequilibrio », pena lo scoppio diretto e incontenibile delle contraddizioni tra Nord e Sud, tra città e campagna, tra occupati e sottoccupati, e via dicendo. Lo stesso iniziale incremento del reddito pro capite nel Mezzogiorno, meno della metà tuttavia che quello del Nord, abituava ora i meridionali a un nuovo giudizio e a più aperte rivendicazioni, ma soprattutto a respingere ormai la « protezione » di partiti come il monarchico e il democristiano. Non si sarebbe dunque potuto impunemente continuare alla vecchia maniera: l'Italia stava diventando un paese industriale moderno; o lasciare scoperte e insolute le nuove lotte di classe, o riassorbirne gli stimoli e le indicazioni in una nuova politica.

Ma se questo era lo scopo del centro sinistra, bisognava anche definire la tendenza — socialista o no — di questo. A questo punto, sospesa ancora ogni decisione, è abbastanza ovvio che i conservatori e i comunisti prendessero l'iniziativa. I nuovi ceti del boom italiano, gl'immigrati delle città divenuti nuovo ceto operaio, la classe media e impiegatizia del nostro più recente sviluppo « terziario », ecco la gente nuova che viene assorbita in questa lotta, ecco il nuovo strato associato deliberatamente a ciascuna delle due forze in contrasto. Naturalmente non tutto è riuscito così chiaro e schematico. Liberali e comunisti si trascinano dietro un elettorato che non porta, nel proposito del voto, motivazioni così razionalmente semplici. Tutto il più gretto qualunquismo è venuto ai liberali attraverso la liquidazione del partito monarchico, o sale dalle file degli impiegati dell'industria dei grandi centri cittadini del nord. Ma il trasformismo della liquidazione monarchica si è esteso a tutti i partiti, comunista compreso. Quando leggiamo, nella lista dei senatori comunisti della Sicilia il nome dell'ex monarchico Marullo, comprendiamo molte cose. Nel Mezzogiorno, questo grosso spostamento di voti non segna ancora affatto una ritraduzione stabile e ideologicamente fondata a sinistra della esigenza di una rappresentanza sociale della gente minuta; segna piuttosto la transizione, in parte a forme politiche di protesta — come quelle del PCI e del PSI, — in parte di nuova «protezione » clientelare.

Il paese è in movimento

Nondimeno, è importante egualmente che liberali e comunisti siano penetrati nelle sfere profonde in cui si rielabora confusamente la nuova società italiana nelle sue richieste più chiare e nelle sue aspirazioni più confuse. Tutto, nel nostro paese, è stato rimescolato negli ultimi cinque anni, sono comparsi sulle piazze di Genova e di Torino giovani nuovi, sono accorsi verso l'Italia della televisione le masse illetterate delle regioni più depresse del Sud. I partiti che, *in quanto partiti,* vanno incontro a questa realtà, è solo troppo naturale che avanzino in modo massiccio. Se qualcuno verrà ora a dire che « sono fuori del gioco » perchè non fanno parte della maggioranza di governo, sarà solo facilissimo mettergli sotto gli occhi il fatto della confermata, accresciuta fiducia del « popolo sovrano ». Speriamo che simili sciocchezze siano state cancellate dal 28 aprile, e sarebbe già qualche cosa di acquisito.

Il criterio classista non è l'unico, naturalmente, che spieghi il risultato delle elezioni politiche; ma vorremmo tentare di applicarlo ancora, per ipotesi di lavoro, ai partiti perdenti, o in ristagno: la DC, e il PSI.

Per quanto riguarda la DC, all'origine della sua « disgrazia » vi può essere benissimo il fatto che, annunziata vagamente una sua scelta di centro sinistra come decisione

di vertice, essa abbia poi accuratamente evitato di darne una interpretazione di classe, cercando di captare voti in tutti gli strati, e evitando di impegnarsi nella scelta dei vari tipi « politici » di programmazione. Non poteva dunque evitare che i problemi di classe inerenti anche al solo annunzio di una politica di centro sinistra assumessero espressione autonoma, fuori e contro questo schieramento di governo.

Quanto ai socialisti, essi hanno dovuto scontare il passaggio ancora tanto recente dalla mentalità di opposizione all'impegno di maggioranza. La difesa stessa di questa transizione si è determinata in un lungo attrito sulle due frontiere, di destra e di sinistra, per contestare al PSDI e al PCI accuse che ben conosciamo. Purtroppo, intento da mesi e mesi a questo logorio dialettico, e occupato al centro nelle estenuanti ricerche programmatiche, il PSI ha finito con il trascurare il primo compito di un partito socialista, che è di essere presente e attivo proprio nelle zone e presso gli strati più depressi. Ecco invece la autocritica chiarissima: « ci è sfuggita tutta la zona più stagnante dell'Italia centrale, e i vantaggi conseguiti nel Sud sono malinconicamente compensati dalle perdite secche nel proletariato industriale del Nord ». Inutile accusare la sinistra di aver « mollato ». Sono gli autonomisti che hanno lasciato rallentare quella « garanzia alla base », che specifica il modo di governare proprio del socialismo.

La lezione delle cose

Era dunque inevitabile che i democristiani decadessero e i socialisti rimanessero faticosamente statici. Senza contare che il metodo democristiano di cacciar voti, affidandosi a organismi corporativi (dalle ACLI ai Commercianti, dalla CISL ai bancari o agli artigiani) è estremamente rischioso, perchè, come i fatti hanno dimostrato, il ceto medio non si raggiunge per « categorie », ma per una politica che direttamente lo riguardi.

Quanto a Saragat, che pure ha guadagnato voti, bisogna proprio dire che li ha ottenuti a dispetto della sua « dottrina ». Egli dava per realizzata l'unità del ceto medio staccato dai conservatori e del proletariato staccato dal PCI: invece il ceto medio ha votato PLI e il proletariato PCI. Le elezioni del 28 aprile hanno provato che le sue diagnosi sono di tipo unicamente propagandistico: portano voti a lui, ma lasciano che tutto il resto delle cose proceda in senso diametralmente opposto al previsto.

Se questa è la lezione delle cose, ci sembra che il solo modo coerente di trarne qualche effetto pratico sia ora di affrontare scopertamente la responsabilità di una politica socialista di centro sinistra. Il voto del 28 aprile, nel suo insieme, non ha accresciuto che di qualche frangia lo schieramento di destra, ma ha determinato al Parlamento italiano (sommati i voti del PCI, del PSI, del PSDI e del PRI) il più ampio schieramento di sinistra dal '46. Dare dunque al centro sinistra una interpretazione di « servizio » al neocapitalismo, come vorrebbero i dorotei, è contrastare decisamente il responso del Paese. Noi non possiamo prevedere le conseguenze esatte che ne nascerebbero; ma neppure Tambroni, buonanima, poteva supporre che a Genova la gente sarebbe insorta. I conti delle politiche sbagliate, in linea di massima, si pagano nella violenza: bisogna prevederlo, o dichiarare apertamente che lo si vuole.

Queste conclusioni, così ragionevolmente palesi, non saranno tuttavia tradotte in pratica né con celerità, né con ovvia semplicità. Ogni partito dovrà ora passare attraverso una esperienza di riconciliazione con se stesso. Il PSI ha come nuovo motivo di contrasto la sfasatura che si presenta tra una base ancora largamente di sinistra, e un risultato elettorale che ha portato, sembra, al 75 per cento la frazione autonomista nel nuovo gruppo parlamentare. I liberali non hanno correnti interne e quindi Malagodi è tranquillo nella sua autocrazia. Nondimeno, dopo qualche tempo i suoi due milioni di elettori incominceranno a domandarsi a che è servito tanto affluire di suffragi, se il PLI deve rimanere per cinque anni fuori del governo. Il disagio del PLI, nella sua stessa vittoria, sta nel fatto che raccoglie centinaia di migliaia di voti di protesta, di un elettorato per sua natura ministeriale, un elettorato che vuole il potere.

In casa dei comunisti non c'è invece da temere, anche per il perdurante centralismo, un dissidio o un fondamentale dualismo: il successo aggiunge patriottismo, alla unità voluta e a quella disciplinare. E tuttavia alla nuova forza corrisponde la nuova responsabilità di chiarimento ideologico, di precisazione di compiti, di iniziative di base. Un fortissimo partito d'opposizione non potrà durare a lungo, ancora, nel tranquillo centrismo togliattiano.

Vogliono la testa di Fanfani

E infine la Democrazia cristiana. La grande baruffa è appena scoppiata, e non sappiamo dove porterà il partito, e il governo stesso. Prepariamoci dunque a una fase di sospensione, durante la quale accadrà pure che le antitesi di classe, che hanno suggerito a liberali e a comunisti le vie di questo successo, non potranno che acutizzarsi.

A noi è sempre sembrato sciocco e intimidatorio il ricorso all'opinione e alla politica internazionale, per le questioni interne. Pensiamo tuttavia che sarebbe sciocco, per deviazioni e diversivi dalla via più normale e conducente della politica italiana, che finissimo anche con l'appartarci da un' occasione storica, quella della distensione, per la quale avevamo ed abbiamo qualche carta da giocare. E' giusto che, proprio nel momento in cui la politica di centro sinistra, sorretta da forze che meglio le corrispondono, per le beghe di coloro che la temono ci venga ad esonerare da un posto, nel coro europeo, in cui avevamo una parte precisa, di bastione nei confronti gollisti, e di conseguente accostamento alla Gran Bretagna? Tutto deve essere sprecato e disperso per le ambizioni di certi dorotei che vogliono la testa di Fanfani? Certo la lotta politica passa per queste via aspre e grette. Ma ogni volta che si deve constatarlo, il rammarico si rifà pungente, e più impaziente lo sdegno.

UMBERTO SEGRE

Postilla sul centrosinistra

di FERRUCCIO PARRI

TUTTI d'accordo dunque che, volta e rivolta, dopo il 28 aprile la politica italiana non può aver altra formula che il centro-sinistra. L'« allargamento dell'area democratica », secondo l'interprete più cauto e responsabile, l'on. Moro, è il mobile fondamentale che giustifica questa svolta storica. Sarebbe una resa codarda, ed anche pericolosa come dice Piccardi, che l'allargamento finisse in un sostanziale restringimento.

Ma il centro-sinistra ci son molte maniere per cucinarlo, cioè gradi diversi d'impegno e di serietà. O, per essere più chiari, molti modi di ritardarlo, diluirlo, infiacchirlo, eluderlo. E per essere obiettivi, le difficoltà di un quinquennio legislativo e politico di centro-sinistra sono tali e così serie da spiegare — non giustificare — esitazioni rinvii e riluttanze.

Ben presto, quasi subito, dovrebbe essere adottata una direttiva di governo circa la programmazione: senza un minimo di impegno normativo a lunga scadenza il centro-sinistra diventa una presa in giro. Ben presto si dovrà decidere sulle regioni: l'attuazione non può esser improvvisata, ma senza impegni definiti la programmazione resta per aria ed i rapporti stato-cittadino restano quelli di Scelba. Ben presto si dovrà decidere sul minimo di riforme agrarie necessarie a completare le linee generali di questo stesso quadro.

E per tenerci solo ai fatti maggiori, senza scendere ad almanaccamenti e conteggi che non sono di nostro gusto e proposito, sarà in grado il grosso doroteo di saltare questo fosso? E come decisioni di questa portata sono possibili solo a prezzo di un forte e diretto impegno socialista, come si comporterà Saragat per non esserne soverchiato?

Non presumono gli scrittori di questo foglio d'impartire lezioni e consigli ad uomini e partiti. Intendono interpretare con la sincerità, la buona fede, il disinteresse di cui sono capaci le necessità profonde di vita e di progresso della società italiana.

Sono queste che ci fanno considerare giunto il momento di decisioni forti e coraggiose. Un centro-sinistra di piccolo cabotaggio è meglio non farlo. Se non si riuscisse, se non si sapesse arrivare ad altro, tornino i socialisti all'opposizione franca e determinata non dei frontisti ma dei governanti di domani. Senza i socialisti impegnati al governo ben presto si dovrebbe tornare a nuove elezioni.

Il programma di governo può essere prudentemente temperato quanto necessario finchè non intacchi la organica coerenza di una direttiva di sinistra a lunga scadenza. E su questa occorre sia impegnata nel modo più dichiarato e non reversibile la responsabilità piena dei gruppi parlamentari dalla DC al PSI.

Le decisioni forti spettano in primo luogo agli organi responsabili della DC e del PSI. Auguriamo che le scelte siano proposte nel modo più chiaro e non reticente.

Ci sembra anche che dovrebbero esser prese rapidamente. E per quanto riguarda i socialisti sia perciò preferibile che il Congresso non venga rinviato all'autunno. In condizioni così incerte soluzioni interlocutorie sono pericolose, premessa di sfilacciamenti e pasticci.

FERRUCCIO PARRI

Hanno votato senza paura

di ANNA GAROFALO

QUANDO nel gennaio '45, per iniziativa di De Gasperi e di Togliatti, fu varata la legge che dava alla donna il diritto di voto, oltre le solite e trite lamentele sulla inesperienza e la immaturità politica di lei, corse per tutta Italia la voce che il voto femminile — considerati i milioni di donnette delle campagne e dei piccoli centri — sarebbe stato condizionato dal parroco e dalla paura. Sarebbe stato, insomma, un voto conservatore, un voto clericale.

Il timore non era privo di fondamento e infatti, il 18 aprile '48, se ne ebbe clamorosa conferma. La grande percentuale di analfabetismo fra le contadine, le casalinghe, il modestissimo livello di istruzione di certe operaie non specializzate o piccole artigiane o lavoranti a domicilio, la ristrettezza mentale di certa piccola borghesia specie centro-meridionale, ancora non toccata dal processo di emancipazione e inchiodata — malgrado l'avvento della Repubblica — al mito « trono e altare » fecero di buona parte dell'elettorato femminile un gregge, manovrato dai preti e dagli uomini di casa.

Naturalmente il diritto di voto

doveva essere concesso, malgrado questo pericolo grave. Escludere oltre la metà dei cittadini italiani da uno dei primi, se non dal primo, diritto democratico avrebbe voluto dire cominciare male, malissimo, l'opera di rinnovamento e di progresso cui l'Italia si era accinta, uscendo tramortita ma consapevole da tanto tristi avventure.

Così le donne votarono male (ma votarono male anche gli uomini) permettendo l'instaurarsi di un regime confessionale, che avrebbe lentamente messo radici in tutti i settori del paese.

Nelle elezioni del '53, contrassegnate dalla lotta contro la « legge truffa » (e chi scrive ricorda quella battaglia garibaldina, cui partecipò direttamente, come un titolo di onore della sua vita) le cose andarono meglio. La legge non scattò e questa fu la prova che anche le donne collaborarono a non farla scattare e almeno buona parte di esse capì che occorreva « far argine » contro l'arbitrio e la frode.

Forse, alla luce di oggi, quel deciso *" no pasaran "* appare in tutto il suo valore determinante e se ne accorgono anche coloro che, in buona fede, lo avversarono e lo condannarono.

Il significato del voto

Più tardi, le acque si richiusero e vennero gli anni dell'immobilismo, del centrismo, del " miracolo economico " e della paura dell'atomica. Solo nel '60, di fronte al pericolo dell'esperimento Tambroni, si ebbe un improvviso ritorno di fiamma: il fronte antifascista si ricompose, le folle scesero in piazza, la polizia sparò e il governo impossibile cadde. Fu un campanello d'allarme, che avrebbe dovuto far riflettere coloro che, inebriati dal potere, considerano l'elettorato una massa di manovra e si illudono di poter contenere, con la blandizie e con la forza, le sue legittime esigenze.

Oggi ci troviamo di fronte ai risultati delle ultime elezioni e occorre fermarsi sul significato di un voto che — occorre dirlo — presenta aspetti e contorni del tutto inattesi.

Il voto del 28 aprile è stato un voto di sinistra, un chiaro pronunciamento in favore di una coraggiosa politica sociale e insieme la condanna di troppo studiate prudenze e di troppi opportunismi e la protesta contro imbrogli e scandali. Ebbene, a questo risultato si è giunti, a mio avviso, con un forte contributo di donne liberate dalla paura, di donne stufe di imbonimenti e di chiacchiere.

Vediamo da che cosa nasce questa convinzione: innanzi tutto dalla massiccia perdita del partito di maggioranza. Quando viene intaccato l'elettorato democristiano, *cherchez la femme,* perché furono le donne, aizzate dai confessori, a rendere elefantiaco quel partito.

Secondo: lo spostamento a sinistra, a favore non solo dei comunisti ma anche dei socialdemocratici e dei socialisti (che attaccati da due parti hanno resistito benissimo) e che si riflette in tutte le sezioni elettorali, sia dei quartieri alti che delle borgate, appare come il derivato di una forza elettorale omogenea, che potrebbe (dico potrebbe) essere costituita dalle donne.

A che si deve questa profonda trasformazione? Innanzi tutto al lavoro. Sei milioni di donne partecipano oramai al processo produttivo della nazione, portano a casa uno stipendio, sono obbligate a difendere i loro diritti sindacali, scioperano, manifestano. Questo le obbliga ad informarsi, a riflettere, a discutere.

L'enorme esodo maschile dalle campagne, l'emigrazione, hanno lasciato le donne sole e capo-famiglia. E' un fatto che conta. Ai doveri, si sa, corrispondono i diritti. E la « matriarca », attraverso lacrime e fatiche, ha cominciato a capire che l'opera sua nei campi non poteva esser valutata il 65% di quella maschile, come il famoso " coefficiente Serpieri " — di marca fascista — stabilisce, ancora oggi.

Le impiegate, le professioniste, che hanno imposto, con il loro atteggiamento e con l'aiuto delle organizzazioni femminili, il rispetto della Costtiuzione per quel che riguarda l'accesso a tutte le carriere e la parità degli stipendi e salari, hanno imparato che queste battaglie si vincono se ci sono le forze politiche che le sostengono e le portano avanti. Ecco sei milioni di donne, dunque, che, in larga percentuale, debbono essersi reso conto della importanza del voto in una certa direzione. Le notizie che arrivano dal Mezzogiorno (dove come si sa le sinistre hanno molto progredito) dicono che c'è stata un'altissima percentuale di votanti, con larga prevalenza di donne.

S'è aperto uno spiraglio

Una candidata che ha fatto propaganda nel triangolo Lecce - Brindisi - Taranto assicura che in quelle città hanno votato per i partiti di sinistra molte più donne che uomini.

La influenza della televisione, anche quella, non è mancata e non a favore del partito democristiano.

Uno spiraglio si è aperto sul mondo dell'*autorità,* da cui tutto dipende. La politica non è rimasta ancorata a vicende di paese, al comizio dell'oratore che «viene da fuori», si è sprovincializzata.

Il famoso intuito femminile ha funzionato, di fronte a certi visi e a certi discorsi di parlamentari inquadrati nel video. Molti *no* sono stati formulati spingendo il bottone.

Veniamo all'enciclica « Pacem in terris » e all'atteggiamento umano e politico del Pontefice, così diverso da quello del suo predecessore. Non si può certo mettere in dubbio la sua influenza, specie nelle campagne e nei piccoli centri.

Quel « mi saluti tanto il suo papà », detto sorridendo da Giovanni XXIII a Rada Kruscev, in visita con suo marito al Vaticano, deve aver fatto riflettere molti semplici cervelli. Non era più certo, anzi non era certo affatto, che « votare a sinistra » significasse incorrere in scomuniche ed anatemi, prendere un biglietto diretto per l'inferno. E le donne ne hanno tenuto conto.

Non solo molti uomini, ma anche molti « diavoli », escono sconfitti da queste elezioni.

ANNA GAROFALO

Programmazione contestata

di PAOLO SYLOS LABINI

SUBITO prima delle elezioni, la Commissione nazionale per la programmazione economica ha concluso la prima fase dei suoi lavori. Il Presidente della Sezione esperti, prof. Pasquale Saraceno, ha presentato un suo rapporto; vari esperti hanno presentato note e osservazioni al rapporto Saraceno; una memoria è stata presentata dal prof. Giorgio Fuà e dallo scrivente.

Sui risultati finora raggiunti dalla Commissione circolano, nel nostro paese, versioni contrastanti o confuse. Si sa che ci sono stati dei dissensi, ma non si sa bene su quali questioni. Proprio per chiarire i termini dei problemi e dei dissensi è necessaria ed urgente la pubblicazione di tutti i documenti. La programmazione non è una questione tecnica che interessi un ristretto gruppo di specialisti. Interessa tutti, e tutti debbono poter conoscere le questioni dibattute, così che possa contribuire al dibattito chi è in grado di farlo. Il segreto, o quel tanto che rimane oscuro, nonostante le numerosissime indiscrezioni, alimenta timori e non giova a nessuno; o meglio, giova a chi ha interesse a screditare gli sforzi che si sono compiuti e si stanno compiendo per avviare una politica di piano.

I dissensi ci sono stati. Non solo erano inevitabili, in una Commissione così eterogenea, formata da esperti con diverse ideologie e da rappresentanti d'interessi economici e sindacali addirittura contrapposti; ma era opportuno che venissero fuori, alla luce del sole. E' bene dire che i dissensi sono molto meno gravi di quanto alcuni prevedessero. Nessuno ha proposto una pianificazione di tipo sovietico o di tipo cinese. Tutti, naturalmente, si sono riferiti alla realtà italiana; e nessuno ha mostrato di volerla modificare in modo rivoluzionario. Tutti, però, dalla destra alla sinistra, si sono dichiarati d'accordo sull'esigenza di modificare questa realtà; i dissensi si sono concentrati sui mezzi. Gli uni ritengono che bisogna solo assecondare le forze private, riformando gli strumenti pubblici (burocrazia, sistema previdenziale e sistema tributario), ma *non* gli argini giuridici e le strutture istituzionali entro cui le forze private si muovono; inoltre, il campo d'azione delle imprese pubbliche deve essere ridotto e non allargato. Gli altri, ritengono che le forze private vanno assecondate quando si muovono in modo conforme agli obiettivi; altrimenti, vanno modificati gli argini giuridici e le strutture istituzionali.

Quanto agli obiettivi, c'è stato un consenso quasi completo su quelli indicati, in termini molto generali, nella « Nota aggiuntiva » alla Relazione generale sulla situazione economica del paese, presentata dal Ministro Ugo La Malfa nel maggio del 1962: mantenimento di un elevato saggio di sviluppo; eliminazione degli squilibri territoriali (specialmente: Nord-Sud) e settoriali (specialmente: agricoltura-industria); raggiungimento di livelli simili a quelli dei paesi più progrediti nel campo dei consumi pubblici o sociali (principalmente: scuola, ricerca scientifica, sanità, alloggi).

Il mantenimento di un elevato saggio di sviluppo condiziona il raggiungimento di tutti gli altri obiettivi; d'altra parte, solo se si perseguono efficacemente gli altri obiettivi è possibile mantenere elevato il saggio di sviluppo Che ciò avvenga automaticamente, infatti, sarebbe pericoloso credere. Tutti gli economisti concordano nel considerare come uno dei principali fattori propulsivi — forse il fattore più importante nella straordinaria espansione dell'ultimo decennio — l'elevato saggio d'incremento delle esportazioni, dovuto, congiuntamente, alla progressiva attuazione del mercato comune europeo ed alla favorevole congiuntura internazionale. Bisogna rafforzare le spinte interne allo sviluppo del mercato; e bisogna essere pronti nel caso che la congiuntura internazionale si indebolisca.

In pratica, solo mantenendo un elevato saggio di sviluppo è possibile eliminare progressivamente la fascia, tuttora cospicua, di redditi che sono vergognosamente bassi. Da uno studio compiuto per conto della Commissione risulta che *un quinto* delle famiglie agricole ha consumi pro capite inferiori alle 10.000 lire mensili e *un quinto* delle famiglie extra agricole consumi inferiori alle 18.000 lire.

Il secondo obiettivo è di ridurre progressivamente il divario tra redditi pro capite agricoli e quelli extra agricoli: oggi il rapporto è quasi di 1 a 2. Finora le famiglie di chi lavora la terra hanno partecipato in misura molto modesta al miglioramento economico; e in larga misura sono rimaste tagliate fuori dal progresso civile: una quota irrisoria degli iscritti agli istituti d'istruzione superiore proviene da quelle famiglie.

L'obiettivo più ambizioso è quello della eliminazione degli squilibri territoriali, cioè, sostanzialmente, quello del pareggiamento dei redditi pro capite fra Sud e Nord (oggi il rapporto è di circa 1 a 2). Si tratta, niente meno, della unificazione economica dell'Italia Molti ancora ritengono un'utopia arrivare a quel pareggiamento. Non è un'utopia: *si può dimostrare che è possibile raggiungere un tale obiettivo in un periodo non enormemente lungo (quindici anni) e con uno sforzo perfettamente sopportabile per la collettività nazionale.*

L'ultimo obiettivo — o meglio, l'ultimo gruppo di obiettivi — è quello del raggiungimento di livelli sodisfacenti dei principali consumi « sociali ».

I diversi obiettivi o sono interdipendenti o, in parte, si sovrappongono: le carenze dei principali consumi « sociali » costituiscono un importante ele-

mento degli squilibri territoriali, perchè sono gravi sopra tutto nel Mezzogiorno; il problema degli squilibri territoriali si ricollega in larga misura a quello degli squilibri settoriali: l'agricoltura è, in media, più arretrata e meno efficiente proprio nelle regioni meridionali.

L'obiettivo della grande eliminazione degli squilibri territoriali e quello dell'eliminazione degli squilibri settoriali possono essere raggruppati in un unico obiettivo: quello della piena ed efficiente utilizzazione delle risorse e in particolare del lavoro. Oggi la disoccupazione è in declino, pur essendo ancora cospicua; ma il numero dei sottoccupati e di coloro che sono occupati in modo precario e inefficiente è grande, non solo nell'agricoltura, ma anche nel commercio, nella pubblica amministrazione e nella fascia dell'artigianato tradizionale che nei censimenti viene incluso nell'« industria ». A causa del deficiente sviluppo di certe aree e delle carenze nell'organizzazione della scuola e dell'istruzione professionale, si riscontrano, al tempo stesso, un'acuta scarsezza e una « sovrabbondanza » di mano d'opera, secondo i settori e secondo le zone, come provano, da un lato, le difficoltà di reperimento di mano d'opera in certe industrie, e, dall'altro, non solo le statistiche dei disoccupati (circa un milione), ma anche quelle degli emigrati all'estero (da 100 a 200 mila l'anno, al netto dei rimpatri) e quelle delle massicce migrazioni interregionali. Uno sviluppo economico più equilibrato può condurre ad una graduale diminuzione del flusso, tuttora enorme, di coloro che emigrano all'estero; e ad una graduale diminuzione delle migrazioni interregionali, sopra tutto fra Sud e Nord (da 100 a 200 mila persone l'anno). La progressiva diminuzione dei due flussi migratori è un obiettivo desiderabile non solo sotto l'aspetto economico ma anche sotto l'aspetto umano.

Obiettivi ambiziosi

I problemi da affrontare sono dunque gravi e gli obiettivi proposti sono ambiziosi. Ma da alcuni lavori della Commissione emerge sin da ora chiaramente che in un quindicennio essi possono essere raggiunti senza eccessivo sforzo in termini di risparmio e senza gravi sacrifici in termini di consumi di ordine superiore, sempre che l'economia continui a crescere con un ritmo sostenuto. Il dilemma fra consumi e investimenti — se si vuole investire di più bisogna consumare di meno — è aspro solo in un'economia stazionaria o in un'economia che si sviluppa lentamente, o, dopo una guerra, in un'economia che abbia subito gravi danni e che debba procedere alla ricostruzione. In un'economia che si sviluppa con un ritmo relativamente rapido quel dilemma non riguarda più l'ammontare assoluto ma *l'incremento* del reddito e quindi cambia completamente di carattere. Lo stesso vale per il dilemma: consumi « opulenti » contro consumi civili essenziali; si tratta d'influire sui rispettivi saggi d'incremento (sopra tutto attraverso la manovra fiscale) e non d'imporre una **dura** politica di austerità.

Tutto questo però non significa che il raggiungimento di quegli obiettivi sia un compito facile: è molto difficile. Ma lo è non per ragioni di « deficienza di capitale » o di impopolarità di una politica di austerità, ma perchè esso implica una profonda riorganizzazione della struttura degli investimenti e della produzione (specialmente nell'agricoltura) e degli strumenti d'intervento pubblico.

Sugli strumenti d'intervento sono sorti i maggiori dissensi. Ciò era da prevedersi, perchè non si tratta di un problema puramente tecnico ma di un problema che è, al tempo stesso, tecnico e politico — di politica economica.

Tecnica e politica

Gli esperti a tendenza conservatrice pensano che sia legittimo parlare di riforma di strumenti e di « riforme di struttura » solo con riferimento alla pubblica amministrazione, al sistema previdenziale (per rendere meno pesanti, per le imprese, i relativi oneri) e, se mai, al sistema fiscale (per renderlo più economico).

Gli altri esperti pensano che sia necessario parlare, oltre che di queste, anche di altre riforme, come, per esempio, quelle che derivano dalla costituzione degli organismi regionali; della riforma del sistema sanitario (che comporta il problema dei prezzi dei medicinali); degli strumenti di intervento nel campo industriale (non solo degli incentivi, ma anche della riorganizzazione e del potenziamento delle imprese a partecipazione statale e della costituzione di società finanziarie regionali con capitale pubblico ma con facoltà di assumere partecipazioni in società private); degli strumenti d'intervento sul campo dell'urbanistica e delle costruzioni.

Sostenere che solo delle prime « riforme di struttura » si debba discutere in Commissione, mentre si debbono ignorare le seconde perchè le prime costituirebbero questioni « tecniche », mentre le seconde investirebbero scelte politiche, è affermazione chiaramente sofistica e ideologicamente viziata. Tutte le questioni trattate dalla Commissione investono la politica economica e sono, al tempo stesso, tecniche e politiche. Compito degli esperti è quello di analizzarne gli aspetti tecnici; il fatto, ovvio, che la scelta e la decisione politica spettano al Parlamento e al Governo non può esimere la Commissione dall'esaminarle. Inevitabilmente, su certe questioni (quelle che più direttamente investono interessi privati o di categoria) i pareri saranno diversi. Tanto meglio: se i pareri saranno seriamente e *tecnicamente* motivati gli organi politici potranno più agevolmente e con maggiore cognizione di causa compiere le loro scelte.

I pareri non possono non essere discordi, per esempio, sulla opportunità e sul modo di usare le regioni come strumenti del piano, o sui poteri da attribuire alle regioni nel settore agrario; ciò è inevitabile, se

si riconosce che alcuni esperti appartengono a gruppi economici dichiaratamente avversi alla creazione stessa delle regioni, checché ne dica la Costituzione. Inevitabilmente diversi saranno anche i pareri sulla questione di un nuovo strumento legislativo per il regime dei suoli urbani. Sono questioni politiche e sono questioni tecniche. Le regioni: altro è *tecnicamente* il programma se si parte dal presupposto che debba esser fatto solo al centro; altro è *tecnicamente* se si ammette che possa articolarsi in piani regionali. Né tecnicamente né economicamente le due soluzioni sono indifferenti; ed è perfettamente lecito, anzi doveroso, per gli esperti pronunciarsi sulla convenienza dell'una o dell'altra soluzione. Indubbiamente, sulla preferenza influiranno le convinzoni ideologiche o politiche; ciò importa poco; quel che importa è il valore delle argomentazioni tecniche.

Il regime dei suoli urbani: promulgare una nuova legge urbanistica è una questione politica. Ma altre sono le possibilità di sviluppo urbano ed edilizio, l'incidenza dei costi delle aree sul prezzo degli alloggi, l'incidenza dei costi d'insediamento urbano in un'area industriale, nell'ipotesi che si vada avanti con la legge urbanistica promulgata in periodo fascista; altre sono le possibilità di sviluppo e i costi nell'ipotesi che si promulghi una nuova legge. Sono questioni tecnico-economiche che presuppongono una scelta politica. E' perfettamente lecito, all'esperto chiamato a indicare le linee desiderabili di sviluppo dell'edilizia e degli insediamenti urbani, prospettare quali sarebbero le possibilità di sviluppo e i costi se si andasse avanti con la legislazione esistente e quali con una nuova legge che contenesse determinate norme. L'alternativa può e deve essere trattata sotto l'aspetto tecnico ed economico, ma coinvolge una questione politica. Chi rifiuta di discutere l'alternativa, sostenendo che è solo una questione politica, implicitamente si dichiara in favore della legislazione esistente. Il che *è* una manifestazione di una preferenza politica.

A vantaggio di chi ?

Sotto l'aspetto concettuale, la programmazione consiste nello sforzo di regolare in modo socialmente razionale il processo economico verso determinati obiettivi. Sotto l'aspetto politico essa non può essere che il risultato delle lotte e dei contrasti che si svolgono nel paese a tutti i livelli — al livello propriamente politico, centrale e locale; al livello sindacale; perfino al livello aziendale —. Le lotte e contrasti, tuttavia, che si svolgono indipendentemente da qualsiasi programmazione, possono acquistare un significato nuovo ed un nuovo elemento di razionalità se hanno come punto di riferimento un programma logicamente coerente, e, in potenza, realizzabile, che sia stato approvato dal Parlamento e dal Governo. Questo s'impegna a uniformare al programma la sua azione, sia nel settore pubblico sia negli interventi che esso compie nel settore privato.

Come qualsiasi altra azione politica, la politica di piano può essere buona o cattiva; e va giudicata non in astratto, ma con riferimento agli interessi che di fatto favorisce. Non è affatto escluso che possano essere interessi di ristrette categorie; ma possono anche essere gli interessi della gran massa della popolazione, interessi che in senso proprio possono dirsi generali o nazionali.

I problemi di carattere nazionale che oggi ci troviamo di fronte sono molto gravi; e l'elaborazione di un piano ha già in sè il merito di metterli in evidenza in termini chiari e precisi. Oggi, per la prima volta nella storia del nostro paese, questi problemi appaiono risolubili in un periodo relativamente breve.

Dibattito pubblico

Oggi l'Italia è un paese progredito e civile a metà: accanto a zone di relativo benessere coesistono zone di vergognosa miseria; nelle amministrazioni pubbliche e private, nella vita pubblica, accanto a oasi civili coesistono paludi di acque putrefatte. Possiamo fare dell'Italia un paese pienamente civile: uno sviluppo economico equilibrato è condizione necessaria per raggiungere questo fine. Lo sforzo che occorre è, principalmente, uno sforzo di riorganizzazione. Non c'è bisogno di austerità; c'è bisogno di serietà. E c'è bisogno di un impegno esteso e, appunto, serio nelle lotte necessarie per trasformare il nostro paese. Le difficoltà sono gravi anche e sopra tutto perchè una parte cospicua della classe politica è tentennante, scettica e, nel fatto, conservatrice. Lo sforzo va intrapreso subito: se il processo di sviluppo in atto viene lasciato a se stesso, quei problemi esaminati nella « Nota aggiuntiva » e nei lavori della Commissione per la programmazione diverranno via via più gravi e probabilmente, alcuni, insolubili.

Gli intellettuali che non intendono occuparsi solo del proprio « particulare », quale che sia la loro ideologia o la loro fede politica, hanno il dovere di contribuire a questo sforzo con l'arma dell'analisi critica e della conoscenza. In una situazione rivoluzionaria, in un periodo di guerra civile, è la forza che sopra tutto conta, la forza bruta. In un periodo, quale fortunatamente è il nostro, in cui le lotte non sono violente e si svolgono su un piano di civiltà, sono la conoscenza e la persuasione che sopra tutto contano, anche se non necessariamente nel breve periodo. Ciò è vero anche per la programmazione. I problemi che finora sono stati dibattuti fra gruppi relativamente ristretti di esperti nelle diverse Commissioni che si sono succedute — in quella per l'attuazione dello Schema Vanoni; nella Commissione Papi; nell'attuale Commissione nazionale per la programmazione economica — devono uscire dalla cerchia ristretta degli specialisti; devono essere dibattuti pubblicamente e con la più ampia partecipazione possibile. Sotto questo aspetto, i partiti, i sindacati e i movimenti politici possono svolgere una funzione essenziale.

PAOLO SYLOS LABINI

I baroni del cemento (I)

Giganti e pigmei

La relazione fatta alla commissione parlamentare anti-trust dal prof. Alberti, uomo di fiducia dei baroni del cemento, fornisce la documentazione più oggettiva e autorevole degli illeciti profitti realizzati dal monopolio privato ai danni dei consumatori. L'on. Tremelloni, scegliendo come relatore un amico dei padroni, non poteva avere la mano più felice.

di ERNESTO ROSSI

I GIORNALI economici del 12 aprile scorso hanno dato grande rilievo, a una "nota industriale", non meglio qualificata, in risposta a "recenti dichiarazioni dell'on. Riccardo Lombardi, apparse su di un periodico, relative alla nazionalizzazione con un chiaro accenno all'industria del cemento". La nota affermava:

"a) che è assolutamente inesatto parlare di una struttura monopolistica in questo settore: infatti le tre grandi aziende a capitale privato producono il 56% del totale, mentre le aziende a partecipazione statale producono circa il 13% del totale. Il resto della produzione è dato da medie e piccole aziende;

"b) i prezzi italiani sono i più bassi tra i sei Paesi del MEC e tra i più bassi dell'Europa. Il prezzo italiano è inferiore di circa un dollaro a tonnellata rispetto al prezzo tedesco e di poco meno di un dollaro rispetto a quello degli altri paesi;

"c) l'incidenza del cemento sul costo globale di una costruzione popolare è, in media, del 2%. Per le opere pubbliche si varia tra il 5 e il 6%. Non è, quindi, da prezzi che sono i più bassi d'Europa che può derivare una remora allo sviluppo dell'industria edilizia e ad una maggiore attuazione di opere pubbliche".

La nota concludeva osservando che l'episodio "testimoniava la leggerezza con la quale si tentano di giustificare provvedimenti che verrebbero ad alterare il sistema stabilito dalla Costituzione".

Questo geloso attaccamento dei signori della Confindustria al sistema stabilito dalla Costituzione è assai confortante. Se si considera che il Grande Barone della Italcementi, ing. Carlo Pesenti, prima di essere nominato, il 18 ottobre 1962, Cavaliere del Lavoro dal presidente Segni, era conosciuto da tutti per la sua sicura fede fascista (anche dai nazisti che, durante la Resistenza, lo vollero alla presidenza del "Circolo degli amici della Germania", di Bergamo), si deve ammettere che, col passar del tempo, le nostre istituzioni democratiche riescono a poco a poco ad affondare le radici anche nel cemento. Ma non sono d'accordo con questi neofiti della democrazia nella interpretazione dell'art. 43 della Costituzione. Forse perché non posso valermi della assistenza dei luminari del diritto che danno disinteressatamente la loro consulenza ai Grandi Baroni, a me sembra più che evidente che questo articolo 43 — quando dispone che la legge può trasferire allo Stato, mediante espropr[illegible] e salvo indennizzo, determinate imprese o categorie d'imprese "che si riferiscano a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale" — prevede la possibilità di nazionalizzare anche l'industria del cemento.

Si potrà discutere (anzi sarà molto bene discutere a fondo) sulla convenienza o meno di nuove nazionalizzazioni fino a quando rimangono al governo i democristiani che si servono delle industrie controllate dallo Stato quali centri di potere e quali strumenti per finanziare il loro partito ed i loro giornali, e finché non si sia ridato un minimo di efficienza alla pubblica amministrazione ed ai suoi organi di controllo sulle pubbliche imprese; ma, per me, non c'è alcun dubbio: l'industria del cemento è una industria monopolistica, che svolge un'attività di preminente interesse generale, e, in quanto tale, in ottemperanza alla norma della Costituzione, in qualsiasi momento potrebbe essere nazionalizzata.

In questo articolo, e in altri due articoli che compariranno sui prossimi numeri dell'*Astrolabio*,

mi propongo di prendere in esame, punto per punto, la sopra riportata " nota industriale ". E' questo un esame che mi viene molto agevolato dai resoconti stenografici degli interrogatori sull'industria del cemento, pubblicati dalla Camera la scorsa settimana (interrogatori, ai quali hanno risposto il 13 dicembre 1962 il prof. Giovanni De Maria ed il 16 gennaio 1963 il sottoscritto) e da un documento, ancora "riservato", che ho potuto leggere soltanto in questi ultimi giorni: la relazione su " La produzione e il commercio del cemento ", presentata alla stessa Commissione anti-trust, il 15 settembre 1962, dal prof. Salvatore Alberti.

L'era fascista dei « consorzi »

Dirò, prima di tutto, qualcosa su questa relazione e sulla industria del cemento durante il " regime ".

Il 19 aprile 1961 la Camera deliberò di procedere ad una inchiesta " sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico ". A presiedere la Commissione parlamentare incaricata dell'inchiesta fu nominato lo stesso proponente, on. Tremelloni, il quale — per non disturbare la digestione dei padroni del vapore — diede l'incarico di preparare un rapporto ufficiale sul settore del cemento al prof. Alberti, molto ben affiatato con le società cementiere, che spesso citavano i suoi studi statistici nelle relazioni alle assemblee degli azionisti, in difesa dei loro privilegi.

Il prof. Alberti non ha tradito la fiducia dell'on. Tremelloni e dei Grandi Baroni. Ha ammesso, anche lui, che il fattore geografico limita la concorrenza nel settore del cemento:

" In rapporto al prezzo o costo unitario — ha scritto — *le materie prime adoperate ed il cemento sono prodotti molto pesanti. Quindi il costo del trasporto dal luogo di produzione a quello del consumo aumenta in maniera proibitiva con la distanza. L'ubicazione dell'impianto è condizionata dalla disponibilità in loco delle marne* [...]. *Il raggio entro cui, fino a qualche tempo fa, si riteneva che potesse trovare collocamento il prodotto, consentendolo lo sviluppo delle strade, era di 120 Km. Ma con il miglioramento delle strade e dei mezzi di trasporto esso deve ritenersi largamente superato ed in qualche caso anche triplicato ".*

Ma questa ammissione non gli ha impedito di sostenere che, durante il primo quinquennio del regime fascista, la concorrenza aveva condotto ad una " situazione rovinosa " le imprese produttrici di cemento:

" Strumenti principali della concorrenza — si legge nella sua relazione — *furono, oltre al graduale ribasso dei prezzi, la concessione di larghe facilitazioni di pagamento ed il miglioramento della qualità. Molte imprese, per dare sbocco all'eccesso della loro produzione rispetto alla capacità di assorbimento della propria zona territoriale, non esitavano a concedere forti sconti pur di accaparrarsi clienti nelle zone territoriali limitrofe. Ne risultavano pertanto delle situazioni che, mentre danneggiavano nel loro insieme le imprese produttrici, non erano di alcun vantaggio per quelle consumatrici ".*

Come possa avvenire che dei consumatori non ritraggano alcun beneficio dal ribasso dei prezzi, da facilitazioni nei pagamenti e dai miglioramenti della qualità è una cosa che soltanto i corporativisti riescono a capire.

Il primo " consorzio "(con questo nome venivano allora camuffati i cartelli industriali) fu il Consorzio Tirreno Produttori Cemento, costituito nel dicembre del 1928; esso " disciplinò " la vendita del cemento in Toscana, Umbria, Lazio, Campania, Calabria, Sicilia, Sardegna. Seguirono, negli anni immediatamente successivi, altri consorzi in tutte le altre regioni.

" Alla fine si addivenne, a seguito di interventi del potere esecutivo, che in precedenza aveva favorito il sorgere dei consorzi, alla costituzione di un consorzio unico, in data 10 dicembre 1940, con la denominazione di Consorzio Italiano Leganti Idraulici (C.I.L.I.), anonima concessionaria con sede in Roma ".

I consorzi — cito sempre dalla relazione Alberti — miravano a " porre un argine alla concorrenza attraverso la ripartizione delle vendite in modo equo per tutte le imprese ", cercando di " conservare le posizioni acquisite da ciascuna di esse ".

Ammissione di nuovi soci nel consorzio, contingentamento della produzione complessiva nazionale, ridistribuzione delle quote alle quali rinunciavano le ditte assegnatarie, costruzioni e ammodernamento degli impianti, attribuzione delle zone di vendita, ripartizione delle forniture, prezzi minimi per i vari prodotti, tutto era minutamente " disciplinato " nei regolamenti dei consorzi..., ma non si trattava di intese monopolistiche. Ohibò! Nessuno si sognava neppure di parlare di tali porcherie. I consorzi dovevano solo " conciliare — allora si diceva — gli interessi particolari dei gruppi privati con gli interessi superiori della Nazione ".

Una singolare « moralità commerciale »

I consorzi " esercitavano — ha scritto ancora il prof. Alberti — un'azione di moralità commerciale, in quanto precedentemente le imprese, nell'ansia di vendere, accettavano condizioni di vendita gravosissime ".

La costituzione dei consorzi calmava questa ansia, che avrebbe potuto causare il cardiopalma: dava a tutti gli industriali la sicurezza di vendere i loro prodotti con un " ragionevole guadagno ", qualunque fossero i costi; chiudeva la strada agli uomini nuovi, e, limitando il rinnovo degli impianti e l'adozione dei nuovi sistemi di produzione, faceva rinunciare ai vantaggi del progresso della tecnica, ma impediva che la concorrenza straripasse, con effetti rovinosi per le posizioni acquisite

Nella sua relazione, il prof. Alberti, non ha neppure accennato alla protezione doganale del cemento (che — come spiegherò un'altra volta — è una delle più scandalose fra tutte le protezioni concesse dallo Stato ai Grandi Baroni); non ha detto neppure una

parola sui sopraprofitti di monopolio, sugli aumenti gratuiti di capitale e sugli autofinanziamenti delle maggiori società cementiere. In compenso ha aggiunto una appendice di 35 pagine su " L'attività della Italcementi dal 1950 al 1961 ", nella quale ha fatto " una rassegna dei dati e delle notizie contenute nelle relazioni del Consiglio di amministrazione alle assemblee ordinarie e straordinarie dei soci "; rassegna che — ha scritto lui stesso — " non solo ha un carattere informativo, ma ha il pregio di far conoscere il pensiero dei dirigenti ed i fini che persegue la Società ".

Non si poteva trovare una fonte più oggettiva e più autorevole

Bisogna riconoscere che — affidando al prof. Alberti il compito di illuminare la Commissione antitrust sulla situazione esistente e sulle conseguenze delle limitazioni della concorrenza nel settore del cemento — l'on. Tremelloni ha avuto la mano felice.

Ventun nanerottoli e un gigante

La conoscenza della situazione che abbiamo ereditata dall'Era Fascista ci aiuta a meglio capire la situazione presente.

Il Consorzio Italiano Leganti Idraulici fu messo in liquidazione nel febbraio del 1944. Dopo di allora le intese monopolistiche, invece di essere apertamente riconosciute e sanzionate dalla legge, sono rimaste segrete, ma sostanzialmente sono ancora quelle che erano prima: le funzioni " disciplinatrici " del C.I.L.I. sono state assunte dall'Associazione Italiana Tecnica Economica dei Cemento (AITEC) e dal Comitato Interministeriale Prezzi (C.I.P.), sempre sotto l'alto patronato della Confindustria.

Se così non fosse — poichè l'aumento di dimensione dell'unità produttiva è, nel settore del cemento, un fattore determinante della riduzione dei costi, quasi quanto lo è nel settore siderurgico — non avrebbero potuto sopravvivere, accanto a cementerie giganti, con una potenzialità produttiva fino ad un milione di tonnellate l'anno, molti nanerottoli che producono solo poche diecine di migliaia di tonnellate.

Nel 1960 — ha scritto il prof. Alberti — 117 stabilimenti, proprietà di 72 imprese, hanno prodotto 15,9 milioni di tonn. di cemento, per un valore complessivo di 152 miliardi e 579 milioni.

Il 56% di tale produzione proviene, com'è detto nella " nota industriale ", da tre gruppi privati: ma la nota non precisa che il 33,5% proviene dal solo gruppo della Italcementi, che ha in attività 20 stabilimenti di sua proprietà e 4 stabilimenti di società consociate; il 13,5 % proviene dal gruppo " Unione Cementi V. Marchino ", che ha 9 stabilimenti; e l'11% dal gruppo " Calce e Cementi di Segni ", che ha 5 stabilimenti. Se non potessimo dire che la Italcementi, producendo più di un terzo della complessiva produzione nazionale, ha una " posizione dominante ", non so a quale altra impresa potremmo attribuire tale caratteristica.

Dalla relazione Alberti risulta che, nel 1960, la produzione di cemento per operaio-ora fu di 495 kg., media di valori che andavano da minimi inferiori ai 300 kg. (minimi che si trovavano — si noti bene — anche in alcune piccolissime cementerie della Italcementi: 253 kg. in quella di Pontassieve, con una produzione di 67.440 tonn.; 284 kg. in quella di Alzano, con una produzione di 55.873 tonn. e 293 kg. in quella di Padova, con una produzione di 46.600 tonn.), ad un massimo di 1.304 kg. nello stabilimento di Napoli della Cementir, che nel 1960 ha prodotto 952 945 tonnellate.

In una nota a pag. 309 del volume dedicato alla produzione del 1960 di *L'economia industriale italiana* (che il Ministero dell'industria pubblica ogni anno " per uso degli uffici ") si legge:

" E' da rilevare che nel settore del cemento esiste ancora un certo numero di piccole e medie aziende con attrezzature piuttosto antiquate o comunque inserite in complessi produttivi di dimensioni troppo limitate per consentire una adeguata razionalizzazione dei processi produttivi e quindi il raggiungimento di costi pienamente concorrenziali. Se si considerano solo quelle con una produzione fino a 50 mila t.-anno, si contano 21 stabilimenti con una produzione complessiva pari — nel 1960 — a circa 410 mila tonn., cioè al 2,6% della produzione complessiva ".

In uno studio molto interessante (compreso nel terzo volume degli atti di un congresso internazionale tenuto nel 1960 a Milano sotto il patrocinio del Consiglio Nazionale delle Ricerche: *Il processo tecnologico e la società italiana,* Giuffrè, Milano, 1961), C. Cesarini e F. Cova — il primo amministratore delegato ed il secondo direttore tecnico della Cementir — hanno scritto che in Italia, oggi, " la più piccola unità che possa produrre in regime competitivo deve avere una potenzialità non inferiore a 100.000 tonn-anno ".

Un alibi liberista

Se esistesse un regime competitivo, come potrebbero rimanere aperti quei 21 nanerottoli, ai quali accenna la pubblicazione del Ministero, che producono, in media, meno di 20.000 tonnellate ciascuno?

Chiamando " piccolo " uno stabilimento che porduce 100.000 tonn. all'anno, " medio " quello che produce 250.000 tonn. e " grande " quello che produce 500.000 tonn, i due tecnici sopracitati hanno calcolato che " posto eguale a 100 il costo di produzione di una unità media, il costo di produzione della unità piccola risulta uguale a 116, mentre quello della grande unità risulta pari a 90 ". Il costo di produzione dello stabilimento con una potenzialità di 100.000 tonn., risulterebbe, quindi, di circa un quarto superiore a quello dello stabilimento che ha una potenzialità di 500.000 tonn. E lo scarto sarebbe certamente molto maggiore facendo il confronto fra le posizioni estreme degli stabilimenti giganti e degli stabilimenti pigmei.

Se le tre maggiori società — dopo essersi trangugiate, una dopo l'altra, tutte le società che potevano

essere loro serie concorrenti nelle rispettive zone di influenza — hanno lasciato in vita, come imprese indipendenti, le più piccole, antieconomiche società, e continuano a produrre cemento anche nei loro minuscoli stabilimenti che hanno una produttività inferiore ai 300 kg. per operaio-ora, è soltanto perchè i loro amministratori ritengono di poter meglio, in questo modo, difendere i sopraprofitti di monopolio, in quanto il CIP, per stabilire i prezzi del cemento, tiene quali punti di riferimento i costi di produzione delle aziende marginali. Ma la constatazione che i prezzi di vendita consentono di coprire i costi anche dei cementifici più piccoli e più antiquati, che avrebbero dovuto essere chiusi da decenni — mentre ci fa capire di quali rendite differenziali godono le società proprietarie dei stabilimenti più moderni e più grandi — costituisce, secondo me, anche una irrefutabile conferma della permanenza, sul mercato del cemento, di quelle intese monopolistiche che furono concluse durante il " regime " per garantire ad ogni impresa le posizioni acquisite.

I vantaggi della « formula IRI »

Per dimostrare la esistenza di una situazione concorrenziale nel settore del cemento la " nota industriale " del 12 aprile ha ricordato anche che il 13% della produzione complessiva proviene da società controllate dallo Stato. E' vero: il 10,3% del cemento viene prodotto dai cinque stabilimenti della Cementir e della sua consociata " Cementeria di Livorno "; l'1,3% dalla Terni; l'1,4 dalle " Cementerie di Ravenna ", ma queste tre società (le prime due controllate dall'IRI e la terza dall'ENI), come quasi tutte le altre società a partecipazione statale, hanno sempre ritenuto conveniente, piuttosto che svolgere una funzione calmieratrice sul mercato nazionale, mettersi d'accordo con le società private per partecipare ai benefici della politica monopolistica.

In generale, gli amministratori delle società a partecipazione mista — comprese quelle di cui lo Stato detiene il pacchetto di maggioranza — non si propongono altro obiettivo al di fuori di quello di rendere massimi i profitti aziendali, anche quando tali massimi risultano nel più evidente contrasto con l'interesse generale.

Non è difficile intenderne le ragioni: gli uomini politici, la stampa e l'opinione pubblica giudicano la efficienza anche delle società controllate dallo Stato unicamente dall'altezza dei profitti; e dall'altezza dei profitti dipende la maggiore o minore possibilità degli autofinanziamenti per costruire i nuovi impianti e acquistare pacchetti azionari, la maggiore o minore facilità di ottenere capitali col credito o con la emissione di nuove azioni, il prestigio e la carriera di tutti i dipendenti.

D'altra parte, nei consigli di amministrazione delle società a partecipazione mista, anche quando sono in minoranza, i rappresentanti dei gruppi privati, che sanno molto bene quello che vogliono, si mangiano facilmente in insalata i rappresentanti dello Stato, quasi tutti gratta-scartoffie, lusingatissimi di trovarsi attorno allo stesso tavolo con i Grandi Capitani dell'industria e della finanza; poveri diavoli che non riescono mai ad ottenere istruzioni precise dai ministri " competenti ", e che non si azzarderebbero mai di prendere, di loro iniziativa, posizioni contrarie agli interessi di Personaggi-Tanto-Importanti, dai quali può dipendere tutto il loro avvenire.

Dopo la fine della guerra le società IRI, formalmente controllate dallo Stato, hanno fatto anche loro il mercato nero; si sono opposte a tutte le proposte di riduzione della protezione doganale; hanno compilato bilanci non meno ermetici dei bilanci delle società private; hanno nascosto con mille trucchi contabili i loro redditi agli accertamenti del fisco; hanno contrastato l'ingresso del nostro paese nel Mercato Comune Europeo; sono entrate a far parte delle organizzazioni private di categoria, e si sono messe d'accordo con gli imprenditori privati per spartirsi il mercato nazionale e mantenere alti i prezzi.

Fino al provvedimento di nazionalizzazione, la Finelettrica è stata il caso più scandaloso di queste collusioni oligopolistiche; ma anche la Cementir costituisce, su scala minore, una buona riprova della erroneità della " formula IRI ". Producendo, come ho detto, più del 10% del totale nazionale la Cementir, infatti, avrebbe potuto svolgere una funzione determinante nella rottura delle intese monopolistiche nel settore del cemento; ha, invece, sempre preferito ricavare da tali intese il massimo profitto. Il suo capitale sociale, di 5 miliardi, è per il 51% proprietà dell'IRI e per il 30% proprietà della Edison; due consiglieri delegati della Edison — Vittorio De Biasi e Giorgio Valerio — fanno parte del suo consiglio di amministrazione; i suoi bilanci sono anche più sobri e più incomprensibili dei bilanci della Italcementi; una sua consociata, la "Cementeria di Livorno" — il cui capitale è per il 55% dell'IRI e per il 45% della Italcementi — ha finora tenuto come presidente l'ing. Carlo Pesenti.

In un mio articolo del 23 dicembre 1958, osservai a questo proposito:

" Per presentarsi così in prima persona (invece che dietro propri uomini di paglia, come fanno, per esempio, l'avv. Bruno e l'avv. De Biasi nella Finelettrica) bisogna proprio dire che l'ing. Pesenti è completamente sicuro di non avere nulla da temere da chi vorrebbe che l'IRI divenisse uno strumento della politica governativa nell'interesse generale. Il grande barone del cemento alla presidenza di una società dell'IRI, la quale dovrebbe avere come suo compito principale quello di combattere i monopoli, è come se Lucky Luciano fosse messo a capo della polizia per la repressione del contrabbando degli stupefacenti ".

Tornerò a parlare della Cementir in un prossimo articolo; ma, intanto, sulla base di quello che ho scritto finora, credo di poter già concludere, su questo punto, che la produzione di cemento delle società a partecipazione statale non può essere portata, da nessuna persona in buona fede, a suffragio della tesi sostenuta nella " nota industriale ".

(Continua)

ERNESTO ROSSI

Note e commenti

La stabilità di Krusciov

UN AMICO straniero di ritorno da Mosca racconta di aver dovuto rinunciare a certe compere di dischi musicali che aveva in animo di fare per la ressa inverosimile di compratori che affollava i negozi. Ecco — dice l'amico — una delle componenti di fondo della « coesistenza pacifica ».

Non è una osservazione nuova. Anzi è vecchia, nel senso che fatti e indizi di questo tipo non sono sfuggiti a nessuno si può dire dei giornalisti occidentali. Ma val la pena di raccoglierla perchè da una larga e non impressionistica conoscenza della società russa il nostro osservatore ricava conclusioni politiche che confermano il giudizio già espresso su certi stabili e fondamentali orientamenti obbligati della politica sovietica.

L'economia di quel paese ha raggiunto la piena maturità di sviluppo del suo apparato produttivo. E' ormai provveduta di poderosi motori che marciano ad alto regime di rendimento, e danno la sicurezza di ulteriri, ed anche spettacolosi, sviluppi. Ma alla lunga neppure le società comuniste possono sottrarsi alle tendenze che lievitano in qualunque organizzazione umana, la muovono e la trasformano. Dopo la lunga astinenza, raggiunto il miracolo, ogni russo, ogni famiglia russa, vuole goderne il suo pezzetto.

Ma come non chiede solo dischi ma i beni durevoli che sono correnti nelle civiltà occidentali, ed in primo luogo case, e l'arretrato è imponente, così come sono state lunga e dura l'astinenza e grandi le sofferenze, si è creata una grande corrente interna di domanda di beni di consumo, a lungo termine ed a pressione crescente.

Le economie non dirigiste sono dominate e distorte — come noi ben sappiamo — da correnti di consumo generate da interessi aziendali particolari. Le economie a pianificazione coattiva hanno all'opposto i massimi poteri centrali di controllo, e possono frenare, graduare, ritardare il momento delle « quattro ruote », ma non possono neppure esse sottrarsi a quella pressione ed alle esigenze produttive e politiche che ne derivano.

L'ultima fase cruscioviana di riforma di struttura del sistema sovietico ne ha allargato in certo modo le pinne di stabilità, allargando l'area e le possibilità d'influenza dei lavoratori nelle varie istanze di governo economico, e la stessa riforma recente di struttura del partito ha inteso impegnarlo più solidamente e direttamente in tutti i momenti della attività economica. Il partito si fa perciò portatore di questa esigenza di base e le dà quella voce politica che è uno dei fattori della sua permanenza e della sua influenza. Si è venuta dunque determinando sempre più chiaramente una certa prospettiva e previsione di evoluzione sociale e di politica economica a lungo termine che sul piano internazionale non implica di per sè le soluzioni pacifiche, ma esclude o accantona i conflitti.

Come questo è l'orientamento psicologico di gran lunga prevalente nella società russa, e si riflette nella maggioranza dei quadri che ai vari livelli si sono formati e sono affiorati nei tempi cruscioviani, il nostro amico crede alla permanenza di una solida maggioranza cruscioviana, ed in accordo con gli osservatori più seri consiglia anch'egli di non dar credito alle voci disensazionali mutamenti alle viste nella direzione della politica sovietica.

Tutto ciò non vuol negare o limitare l'influenza

(Da Algemeen Handelsblad)

congelante sul piano internazionale dello scacco di Cuba e della opposizione carrista interna, rafforzata dal contrasto con Pechino. Tutte cose tanto illustrate dalla stampa che è superfluo soffermarvisi.

La preoccupazione della ortodossia ideologica, nei riguardi interni ed esterni, non potrebbe certo essere più evidente. La lavata di capo agli scrittori ed artisti ne è la manifestazione forse più appariscente; ma nasce verosimilmente da una esigneza più profonda e sincera che la opportunità del momento. Una società unitariamente impegnata in una edificazione nuova non ammette creazioni artistiche non strumentali: neppure nel cervello di Kruscev c'è posto per Pasternak.

Nè occorre qui ricordare come Mosca abbia tirato i remi in barca nelle questioni del disarmo e della sicurezza europea, e come proceda con diffidente rigidezza in ogni settore, ad ogni passo, dando impressione di un deliberato e controllato indirizzo unitario. Sempre coesistenza, non conflitto, ma niente distensione.

Così nei riguardi dei rapporti con la Cina sono fallaci le impressioni di incertezza e di ondeggiamenti: riservatezza, prudenza, non provocazioni, carte a posto ideologiche e politiche, ma fermezza. Un elemento di questo difficile gioco poco noto da noi sta nella esistenza anche in Cina di una opposizione interna alla linea Mao Liu Chao-chi: una corrente che ideologicamente si richiama alla « coesistenza pacifica » di Kruscev, e di fatto sembra piuttosto diffusa tra i militari.

Errore di valutazione

Come si accorda con questa permanente direttiva generale l'avventura di Cuba? Cioè, non il ritiro dei missili che conferma quella linea, ma la decisione d'installarli che ha colpito fortemente come una imprudente provocazione l'opinione pubblica europea e rafforzato in essa la posizione atlantica. A parte il riconoscimento in alcuni ambienti sovietici di un errore di valutazione, e di ondeggiamenti che ora sarebbero cessati, da parte cruscioviana si dà come spiegazione la delusione ed il rancore per la immobile intransigenza americana sulla politica delle basi di accerchiamento e di minaccia. Visto che un allentamento non veniva, condizione e segno di un proposito di distensione, i missili a Cuba volevano essere il « pan per focaccia », una puntualizzata rappresaglia, a rischio evidentemente mal calcolato. E' probabile peraltro che abbia servito.

Rapporti con la Cina

Vi è dunque alla radice di una mancata distensione negli anni scorsi la delusione e il grave danno, in primo luogo nel caso dei rapporti con la Cina, derivato dai mancati passi avanti della politica di Kennedy. E' una impressione non di oggi, sempre più confermata Non è questo il luogo di ricordare perchè i passi avanti di Kennedy siano mancati. Ma per quante giustificazioni si possono addurre, si accrescono i dubbi sulla chiaroveggenza o sulla impotenza di quella politica. L'ultima prova l'ha data l'embargo, politicamente insensato, sulle tubazioni che Bonn doveva vendere a Mosca. Non è facile rendersi conto della vivacità di rancore destata da quella misura.

Tuttavia non tutto è stato rotto. Qualche speranza, qualche possibilità, certi collegamenti sono rimasti, e destano le diffidenze di Mao. Resta dunque come una proiezione per l'avvenire la coesistenza pacifica, come una politica che rimanga comunque in attesa della distensione a proteggere la espansione indisturbata della economia e della società sovietica. Pacifica perchè non ha bisogno di assalire e conquistare. Mentre il sistema comunista si rafforza, decadono i regimi capitalisti e colonialisti, logorati dalle contraddizioni interne e dalla interiore incapacità di rinnovamento. Il trionfo è sicuro: lo ha teorizzato più volte, precisando tappe e scadenze, l'economista Vargas, al quale Kruscev assegna il premio Lenin.

Ma l'economista Vargas ha già anche dimostrato più volte la sua abilità nello sbagliare le previsioni. E resta a dominare la prospettiva dei rapporti tra il comunismo europeo e quello asiatico, il divario fondamentale tra società collettiviste iniziali e rivoluzionarie e società prossime alla maturità, sensibili a tendenze e interessi conservatori. E' una condizione che peserà sempre anche sulle sorti dell'Occidente e meriterà sempre la nostra attenta considerazione.

Donato

La Germania dopo Adenauer

Gli eredi timidi del vecchio cancelliere

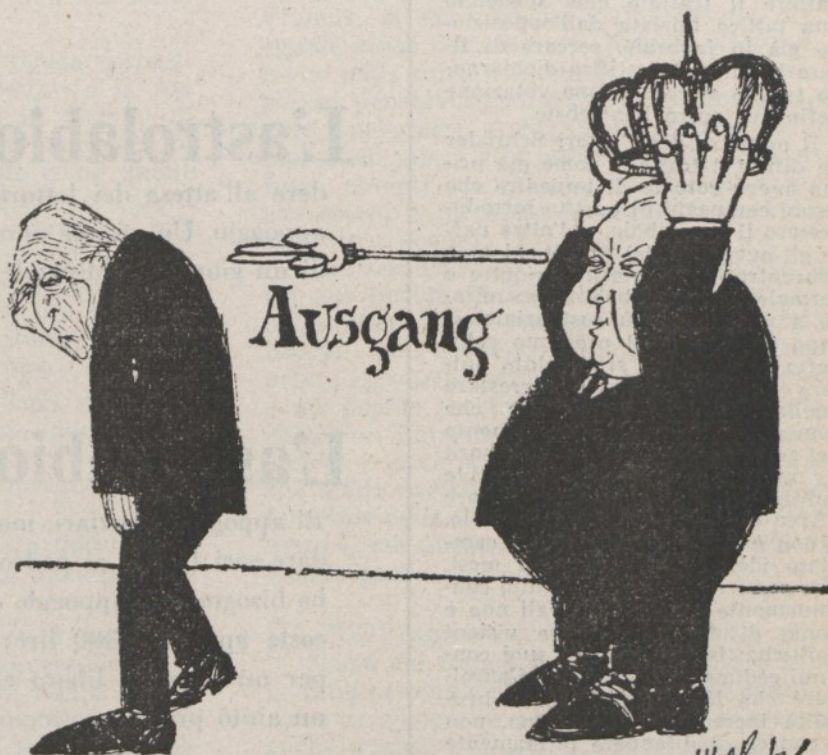
di ALOISIO RENDI

MARTEDI' 23 aprile il gruppo parlamentare della CDU ha nominato a grande maggioranza Ludwig Erhard come successore di Adenauer al Cancellierato. Giovedì 25 aprile il trattato franco-tedesco veniva presentato in prima lettura al parlamento di Bonn. La vicinanza delle due date, e l'ordine in cui si presentano, è un po' un'ironia della storia, specialmente se si pensa alla vicinanza di altre due date, pochi mesi or sono: 14 gennaio, dichiarazione di De Gaulle alla stampa contro l'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato Comune, 22 gennaio firma del trattato franco-tedesco a Parigi. La vicinanza delle due date in gennaio non aveva mancato di destare sospetti e timori, e non molte speranze di venir creduto doveva avere il Cancelliere, quando presentando il trattato al Bundestag ha invitato i deputati a non soffermarsi sulla « coincidenza accidentale della firma... con alcuni avvenimenti di quei giorni »: la sicurezza datagli dal trattato cui mancava soltanto la firma aveva contribuito essenzialmente alla decisione di De Gaulle di fermare l'Inghilterra a qualsiasi costo.

Questa volta (e la *Frankfurter Allgemeine* non mancò di notare che « questo trattato è piuttosto traditore con le sue date ») l'incontro degli eventi era significativo in un altro senso. Il trattato si avvia infatti all'approvazione parlamentare sotto gli auspici dell'avvento al Cancellierato di un uomo che tutti sanno avverso alla politica del trattato stesso. Uno dei motivi per cui Adenauer non vuole abbandonare il timone della politica tedesca è che non ha fiducia che un successore (e meno che mai Erhard) sappia o voglia continuare la sua politica europea. Ad essa, che nel riavvicinamento a De Gaulle ha subito una grave involuzione e degenerazione, egli voleva perciò imporre un sigillo e monumento.

Le forze avverse al trattato parvero in un primo momento essere assai forti a Bonn: per diversi motivi, socialdemocratici, liberi democratici e anche democristiani conservatori come Erhard risultavano favorevoli all'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità Economica Europea. E a questo fronte apparente si rivolsero per qualche giorno le speranze degli europeisti e antigollisti, finchè il 28 gennaio a Bruxelles mostrò che Erhard e Schröder non se la sentivano di fare una rivoluzione di palazzo, e il 1° marzo il Bundesrat, la seconda camera federale, approvava in prima lettura la legge per il trattato.

In tale occasione si rivelava che neanche i socialdemocratici erano pronti per una lotta intransigente contro De Gaulle: la motivazione della decisione del Bundesrat venne scritta dal socialdemocratico Brandt, benchè tre Länder governati dalla SPD si astenessero dal voto dopo che era stata respinta la loro proposta per un preambolo limitativo alla legge per il trattato. Già allora, del resto, il sottosegretario agli esteri Carsten faceva notare (come in seguito il ministro Schröder) che tale preambolo non avrebbe formato parte del trattato stesso e non sarebbe stato perciò vincolante per l'altra parte.

Alla fine di aprile, il gruppo parlamentare imponeva al Cancelliere di accettare come suo successore il più noto e prestigioso propugnatore della politica filoinglese in Germania. Ma già prima gli stessi democristiani, con l'appoggio dei deputati liberi democratici che fan parte della coalizione governativa,

(da France Observateur)

avevano strappato ad Adenauer la concessione di un preambolo limitati., dopo che anche un ex-paladino del Cancelliere quale il presidente della CEE Hallstein aveva attaccato il trattato come contrario, per la sua prescrizione di consultazioni bilaterali, allo spirito della Comunità stessa. Anche un conservatore come von Brentano, capo del gruppo parlamentare CDU, che aveva sostenuto in America la tesi di un'interpretazione limitativa del trattato, sostenne questa volta la stessa tesi di fronte al Cancelliere.

La conquista non merita però certo di venire sopravvalutata. Un simile preambolo era del resto a quanto pare già esistito negli abbozzi tedeschi per il trattato, per venire poi eliminato prima della firma. Sul testo del preambolo, che dovrebbe salvaguardare gli impegni tedeschi verso il Mercato Comune e la NATO, ancora non si è giunti a una formulazione concreta. Nel dibattito al Bundestag l'oratore socialdemocratico, il segretario del partito Wehner, che aveva indirizzato la SPD a un'adesione completa alla politica estera di Adenauer pur di rendere la socialdemocrazia accettabile come partner di una coalizione governativa, ha sentito sorgere alcuni dubbi verso questa politica ora che il suo creatore sta per concludere la sua carriera, o magari è attualmente miglior europeista del Cancelliere stesso. Tuttavia non ha saputo trovare altro mezzo per combattere il trattato che, seguendo una tattica iniziata dall'opposizione già in febbraio, cercare di tirare in lungo la ratifica dichiarando troppo affrettata una votazione definitiva entro Pentecoste.

Il ministro degli esteri Schröder ha difeso il trattato, come già prima aveva cercato di impedire che i suoi compagni di partito introducessero il preambolo, e d'altra parte gli avversari del trattato si sono concentrati sull'obiettivo ridotto e formale del preambolo senza mirare a niente di più sostanziale. Il capo designato del prossimo gabinetto tedesco non si è voluto buttare sulla breccia per arrestare quella politica filofrancese che aveva condannato espressamente nel gennaio scorso. Per anni Erhard ha appoggiato tutte le iniziative politiche filoinglesi, in particolare l'Area Europea di Libero Scambio, e non è probabile che abbia cambiato idea in questi ultimi mesi. Ma, come Adenauer ha tenuto continuamente a sostenere, egli non è uomo di ampie e decise visioni politiche; inoltre, come i suoi continui cedimenti di fronte al Cancelliere che lo ha trattato con brutalità incredibile dimostrano, non è capace di difendere fermamente le sue convinzioni.

Sarebbe del resto errato credere che la linea filoinglese sia in Germania necessariamente la più democratica: molti tedeschi vedono in essa una posizione più nazionale perchè più lontana dall'unione politica europea. In ciò concordano ad esempio Erhard e Mende, che hanno infatti avuto delle consultazioni in comune prima che il leader libero democratico si pronunciasse con una dichiarazione filoinglese in gennaio; come in genere Erhard è sempre stato caro alla FDP. E molto meno filoinglese è attualmente la posizione della SPD. Nè gli inglesi di MacMillan, che hanno già fatto delle *avances* ai francesi per eventuali accomodamenti a tre nel comando atomico della NATO ad esclusione degli stati europei, meritano alcuna particolare simpatia o commiserazione. Maggior fiducia che in Erhard si può forse riporre nella tenacia e abilità del ministro degli esteri Schröder, che conserverà la sua carica anche con Erhard Cancelliere (e conta di succedergli nel 1965): un tattico prudente che non ama far concessioni neanche a De Gaulle senza ricevere qualcosa in cambio. D'altra parte non si può certo dire che Schröder sia animato da una fede entusiastica nell'idea europea.

E' comprensibile che a Parigi la notizia della successione di Erhard non abbia fatto piacere, ma non c'è da prevedere un conflitto aperto: è prevedibile che il trattato verrà ratificato a Bonn, più o meno controvoglia, per poi venire applicato il meno possibile. Raramente un trattato viene approvato con meno entusiasmo di questo, con cui Adenauer aveva sperato di legare il suo successore alla sua politica: per sabotarlo non c'è neanche bisogno di quell'energia che manca attualmente agli uomini politici tedeschi, ma basta l'inerzia.

ALOISIO RENDI

La Francia malata

di LUCIANO BOLIS

LA FRANCIA ha ricevuto un nuovo viatico dalla sua guida carismatica, Charles De Gaulle. Un viatico non originale, del resto, perchè perfettamente inserito nella tradizione secolare del nazionalismo francese, che ha avuto il suo teorizzatore ufficiale in un altro grande Charles, il Maurras; ma nonpertanto meno consono all'indole e all'ispirazione naturale del popolo francese, impregnato com'è fino alle midolla di quel male atavico che si chiama « grandeur ».

Il francese è « grande » in tutto: nello scarso interesse che pone in tutto ciò che sente estraneo alla propria sfera, che è quanto dire nel rapporto d'influenza che configura tra sè e gli altri; nel modo egocentrico e ispirato con cui parla della propria storia, da Vercingetorige a Giovanna d'Arco, da Napoleone a Liautey, tutti elementi di un trascendente disegno, avente come fine ultimo e necessario appunto la « grandeur »; infine, nelle stesse più innocenti manifestazioni della sua vita privata, perché un francese che si rispetti non t'inviterà mai a casa, se sei straniero, se non è in grado di offrirti almeno il quadruplo, in qualità di vino e generi di formaggio, di quanto non sia solito consumare da solo...

Ma sbaglia chi ritiene che questa disposizione del francese alla « grandeur » e la sua stessa tendenza a vedere tutto in termini di « nation » potrebbero sfociare in manifestazioni di grettezza e di cattivo gusto come quelle espressesi in Italia durante il ventennio! Infatti nel francese vi è sempre, come correttivo, una altra costante che è il cosmopolitismo, anch'esso figlio legittimo della Rivoluzione: per questo « Le Monde » è uno dei giornali più completi e meglio informati della terra, e Parigi il centro di vita più internazionale d'Europa.

Del resto, lo stesso colonialismo, così ostinatamente attardatosi in questo dopoguerra, non ha rappresentato, a suo tempo, uno strumento di espansione veramente universale della « civilisation française »?

Come però si concilino tra loro queste due anime contrastanti della Francia moderna, ancora non mi è chiaro!

Certo, De Gaulle può aiutare a capire la Francia, ma bisogna anche conoscere la Francia per capire De Gaulle. Costui non è infatti qualcosa di artificialmente sovrapposto alla tradizione francese, ma interpreta fedelmente almeno una delle sue due anime permanenti: quella di un autoritarismo non totalitario ma accentratore — è la linea dei Luigi Napoleone e dei Thiers, — che si contrappone all'altra, popolare e rivoluzionaria, dei Gambetta e degli Jaurès.

Anche Mussolini interpretava bene l'istrionismo congenito di molti italiani. L'autoritarismo gollista, però, assume preferibilmente la forma di un buon paternalismo cristianeggiante. Ma è sempre la stessa logica del nazionalismo che prevale, anche se ora non minaccia più di « spezzar le reni » ad alcuno e si accontenta di dire eufemisticamente che « il nostro primo dovere è di essere forti e di essere noi stessi »; e anche se agli « otto milioni di baionette » preferisce oggi, per mettersi a paro coi tempi, il nero pennacchio fumoso di un *deterrent,* piccolo quanto si vuole, ma tutto per sè...

A VOLTE mi domando se i francesi hanno veramente il senso del ridicolo! Quando però mi capita di assistere ad un'esibizione di *chansonniers,* non posso che rispondere *sì,* tanto essa mi parrebbe impensabile, per esempio, in un paese dominato dal complesso di autorità, come la Germania.

Questo senso del ridicolo, nel caso della Francia, si accompagna naturalmente ad un eguale senso della libertà. Nessun dittatore, almeno nella misura in cui tenesse ad essere popolare, penserebbe infatti di sopprimere il « Canard enchaîné », il foglio umoristico che ogni mercoledì mette alla berlina, senza distinzione, tutti i potenti, con una libertà e spregiudicatezza che soloni e moralisti nostrani chiamerebbero senz'altro licenza!

Può sembrare paradossale, ma ancora oggi c'è più libertà in Francia con De Gaulle che in Italia col centro-sinistra e tutte le encicliche liberali di Papa Giovanni! Perchè la libertà, prima che nelle istituzioni, sta nelle coscienze, e un popolo servile — con una burocrazia di Stato, un funzionariato di partito, una stampa servili — sarà sempre meno libero di un altro che abbia invece radicato in sé il gusto inconfondibile della libertà (non soltanto dallo « straniero », ma anche dal « padrone », dal bisogno e dalla paura).

SI PUO' capire che De Gaulle abbia gli applausi dei francesi quando fa vibrare in loro la fatidica corda del sentimento nazionale; ma come si spiega ch'essi continuino a osannarlo anche quando offende in loro la naturale vocazione alla libertà? Forse perchè hanno avvertito, sia pure inconsciamente, che « quella » libertà (la Quarta Repubblica, tanto per intenderci)

non bastava più, e secondo la linea di minor resistenza hanno semplicemente reagito consegnandosi mani e piedi all'« Uomo della Provvidenza » che aveva saputo sollevarli da una noiosa quanto ormai inutile cura: quella di scegliere tra formule politiche apparentemente opposte ma sostanzialmente identiche nella loro incapacità di risolvere i problemi fondamentali di tutti i regimi e di tutti i tempi, la pace e il progresso sociale.

E' quello stato d'animo che in Italia abbiamo chiamato qualunquismo; che è poi, se non il fascismo stesso, certo la sua migliore anticamera e incubazione.

ADESSO i francesi hanno istituzioni meno liberali di una volta, ma in compenso De Gaulle ha riacceso nei loro cuori la speranza di un avvenire nazionale migliore, e con questo miraggio davanti agli occhi essi sopportano meglio anche i sacrifici, di tutti i generi, ch'egli domanda loro: dalla liquidazione dell'Algeria, che nessun altro statista, non toccato dalla grazia come De Gaulle, sarebbe mai riuscito a fare accettare; a un bilancio finanziario reso particolarmente gravoso da uno sproporzionato impegno di armamenti, di cui la maggioranza dei francesi farebbe volentieri a meno, ma a cui De Gaulle tiene invece moltissimo, ravvisandovi la *pierre de touche* della propria effettiva sovranità.

Neppure l'OAS è stata in Francia un fenomeno accidentale, perchè anzi essa ha incarnato coerentemente l'anima della destra autoritaria in un momento in cui De Gaulle, dato un irriconoscente calcio al 13 maggio, si era provvisoriamente spostato sino a identificarsi apparentemente con l'altra anima della Francia, la popolare progressista.

Con questo suo appoggiare pendolarmente il proprio potere or su una parte, or sull'altra della nazione, De Gaulle è finora riuscito ad apparire come sempre e soprattutto se stesso, adattandosi con consumata abilità alle varie tastiere che gli offre quello strumento, da lui perfettamente sfruttato, che è il popolo francese.

COSI' è possibile che ciascuno si faccia, di De Gaulle, un'immagine a proprio uso e consumo, magari opposta, ma non meno documentabile, di quella del vicino; perchè De Gaulle, nella misura in cui *è* la Francia, è anche tutti i francesi; i quali infatti si ritrovano in lui, gli riconoscono la parte migliore di se stessi e gli attribuiscono la capacità quasi magica di esprimere così bene quello che in loro era rimasto fino allora soltanto inconscio.

Pacificazione franco-tedesca, unione europea, indipendenza dall'America sono temi comunemente ricorrenti nella storia francese di questo dopoguerra, ma nessuno statista aveva saputo toccarli con tanta raffinata demagogia come ha fatto De Gaulle, che ha solleticato il sottofondo di psicosi nazionalista sempre latente in ogni francese.

Su di un simile terreno, cade bene il « verbo » dell'oracolo De Gaulle: con quel suo linguaggio rotondo, così gradevole alle orecchie francesi; quel suo vocabolario arcaico, in tutto degno di un letterato del Seicento; e quei suoi personaggi storici sempre a disposizione per presentarli e scambiarli come bussolotti, nella dinamica di un gioco d'azzardo di cui lui solo conosce le regole e muove i fili.

Bifronte come Giano, De Gaulle è sostanzialmente immerso nel suo passato, ma si mostra ugualmente aperto anche verso il futuro. Intanto, come tutti i dittatori, chiede sacrifici soprattutto per il presente; perchè tra il passato, per definizione glorioso (almeno quello lontano) e il futuro, che non potrebbe esserlo meno, c'è lui, c'è De Gaulle, che è bilancia, cerniera e molla di tutto.

Lui e i suoi discorsi. L'ultimo, poi, più che un discorso, un monologo, in cui il grand'uomo ha conversato esclusivamente con se stesso, dandosi naturalmente sempre ragione: un colloquio cui di là dal video potevano però assistere, per sua sovrana concessione, tutti i francesi.

LA FRANCIA può quindi marciare tranquilla sulle linee che si è tracciata, che lui le ha tracciato. Quali sono queste linee? L'estrema abilità di De Gaulle arriva a non farcele vedere chiaramente, ma a lasciarcele soltanto intuire sull'onda di quel linguaggio immaginifico e figurato, di cui lui solo ha il segreto. La sua ispirazione fondamentale, però, emerge ugualmente, ed è quella di una Francia disposta a collaborare con l'Europa, ma morbosamente gelosa della propria sovranità; disposta a trattare i problemi atomici con l'America, ma ponendo la condizione impossibile di una propria sostanziale parità; disposta anche a sedere in tutti i consessi mondiali, ma solo per esercitarvi il ricatto continuo del proprio « fare da sé ».

Insomma, una Francia malata, che per di più si è scelta anche un cattivo medico per curarla, perchè invece di guarirla non fa che propinarle, a dosi crescenti, l'essenza stessa del male.

In questa folle corsa verso la perdizione, chi arriverà prima: la Francia o De Gaulle? Importa infatti sapere chi e cosa sopravviverà, e su chi e su cosa si potrà ancora contare quando si tratterà di cambiare rotta e s'imboccherà finalmente la direzione buona, che è esattamente l'opposta di quella che la Francia sta percorrendo oggi, auspice il « grande » De Gaulle.

LUCIANO BOLIS

SPAGNA '63

Un conto ancora da regolare

L'ASPETTO forse più preoccupante di questa lunga e dolorosa crisi spagnola sta nella incapacità risolutiva delle forze interne non fasciste, e nella parallela impotenza delle forze democratiche esterne a smuovere la situazione. E' una rendita di congiuntura normale nella storia delle dittature. Anche le dittature sono soggette all'usura normale ad ogni forma di potere, ma in questa congiuntura d'incertezza senza prospettive, cioè d'incapacità di scelta, che tiene il mondo e l'Europa, la possibilità di prolungamenti e di truccamenti neofascisti è infinita. L'aspetto mortificante per noi sta nel doverci accontentare delle condanne e delle imprecazioni.

La guerra civile spagnola è finita da ventiquattro anni. Una orrenda carneficina, che la Spagna vorrebbe dimenticare, della quale gli spagnoli non amano di parlare ed i giovani sanno poco. L'opposizione cresce, si definisce una netta agitazione monarchica, i preti cominciano a ciurlare nel manico? Franco sa quale è la base della sua forza. Ha un Grimau sotto mano: sia il processo a Grimau, legale o illegale, il processo di quegli anni. Ed è Franco che ha bisogno di un Grimau da assassinare, per alzare un momento il velo leggero del sonno più che dell'oblio a minaccia degli spagnoli, ammonimento dei governi conservatori, sfida della democrazia. Sono io, — dice Franco, indicando il cadavere di Grimau — che vi ho salvato, sono solo io che posso salvare dalla guerra civile.

E' difficile giudicare un popolo e le sue generazioni giovanili, e largo conto si deve tenere degli effetti di regressione e congelamento politico, sociale e culturale del lungo frigorifero franchista e clericale. Forse maturazioni interne sono in corso, delle quali non è facile dall'esterno prendere la misura. Non si può tuttavia nascondere una impressione per ora negativa di ritardo, lentezza, incertezza, dispersione di forze nella ricerca di mutamenti e di vie di rinnovamento. E' una impressione forse aggravata se si considerano gli spagnoli in esilio, impegnati come i capponi di Renzo negli interni contrasti, e non nella ricerca di una alternativa mediatrice, che potrebbe avere forse sugli spagnoli una forza di richiamo decisiva.

L'esempio della lotta italiana di Liberazione dovrebbe riuscire persuasivo. La guerra di Spagna e la partecipazione delle colonne italiane dei Rosselli e dei Longo ha avuto per noi influenza morale decisiva; ma anche una poco nota influenza politica che ha aiutato ad evitare gli errori commessi in Spagna. Ora la Spagna ritorna ad essere la posta del gioco internazionale. Il suo destino pesa sempre più gravemente sull'equilibrio e sulla sorte dell'Europa. De Gaulle ha invitato il suo ministro in visita a Madrid a restarvi al momento della fucilazione di Grimau.

L'antifascismo italiano non si contenti delle dimostrazioni e dei congressi, utili anch'essi qualche volta — come quello tenuto a Parigi nei giorni scorsi dove il prof. Gianpaolo Nitti ha portato l'adesione del «Movimento Salvemini» — se vanno più in là delle parate oratorie. Se, come è probabile, i movimenti operai si intensificheranno, ed i giovani seguiranno, occorrerà un maggior impegno, che non solleciti la guerra civile ma dia concreto appoggio, politico, morale ed economico.

E' oltre i Pirenei che si combatte il nuovo atto della lunga battaglia antifascista e sul piano storico è la rivincita del 1939 che l'Italia democratica deve guadagnare.

F. P.

Mascheratura "democratica"

di LUIGI FOSSATI

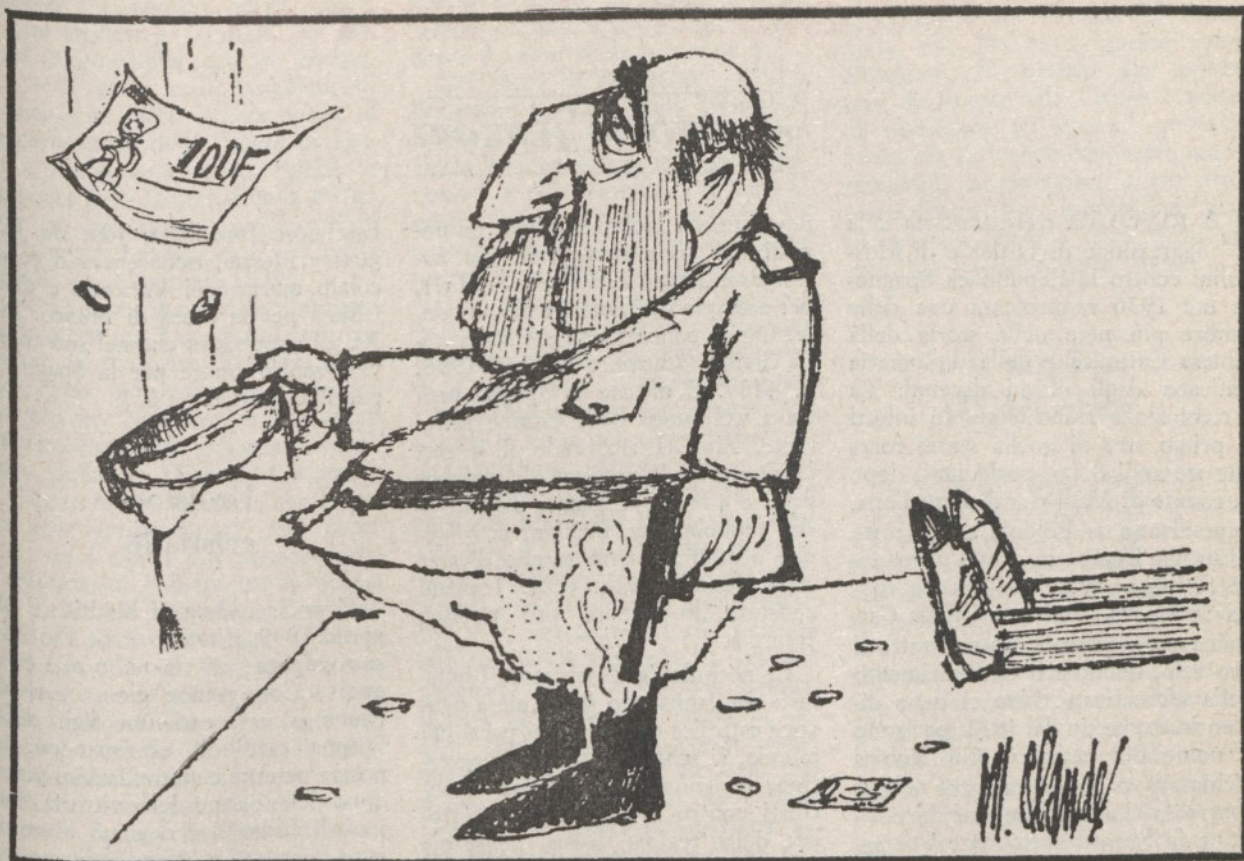
AVREMO dunque una *svolta* politica, quest'anno, nella Spagna di Franco. Poiché l'annuncio è già stato dato, piuttosto esplicitamente, dal quotidiano falangista "Arriba", fonte più che mai autorevole del regime, non è certo il caso di dubitare: la *svolta*, così come è stata a lungo preordinata, ci sarà. "Siamo alla vigilia — scrive il foglio falangista — di decisioni come non ve ne sono state dal 1936". E continua, invitando a seguire gli avvenimenti sindacali dei prossimi mesi: «Se si vuole avere realmente una 'apertura', una 'democratizzazione' o una 'evoluzione politica' del regime spagnolo, bisogna che essa riposi su una migliore rappresentanza degli elementi operai negli organismi sindacali».

Lasciamo pure da parte la questione della democratizzazione in pillole da offrire al pubblico in piccole dosi, e su esplicita prescrizione dei gerarchi. La natura del regime spagnolo è sufficientemente nota a tutti: anche a chi, in clima di solidarietà artificiosa, finge di avere la memoria corta. Interessante, piuttosto, è vedere in che direzione intende muoversi il governo di Madrid per ottenere un allineamento politico con l'Europa occidentale

Un altro sintomo del desiderio di mimetizzazione democratica è venuto dalla sessione del consiglio nazionale del Movimento che riunisce, o dovrebbe riunire, tutte le forze che si schierarono con il "caudillo" nella guerra civile. Era la bellezza di undici anni che questo consiglio nazionale — organo decorativo dei maggiorenti del regime — non si riuniva più. Adesso, in omaggio alle nuove vocazioni, il consiglio terrà sessione una volta all'anno. Il generale Franco, in un discorso, ha ripreso il tema della "democrazia inorganica dei partiti" e ha insistito sulla "rappresentazione diretta del popolo attraverso le sue istituzioni naturali". E' chiaro che, per "istituzioni naturali" si intendono gli organismi della falange e del regime. Se si tien conto che il consiglio del Movimento ha riparlato con particolare interesse di "referendum" (la stessa legge sulla organizzazione del Movimento sarà sottoposta a referendum) e di "fedeltà ai principi del 18 luglio", è evidente che il tema della successione del "caudillo", anche se non affrontato, è stato il sottofondo di tutta la messinscena. Ecco dunque, grosso modo, le due direzioni della *svolta* politica in Spagna.

Da un lato un rafforzamento dei sindacati (il sindacato verticale spagnolo raggruppa insieme datori di lavoro e lavoratori) con una differenziazione di prospettive e una più larga possibilità di azione in campo aziendale e settoriale. In questo campo il regime cerca di fare di necessità virtù, poiché le lotte sindacali degli scorsi anni (e in particolare quelle del '62) hanno ricreato nelle varie categorie e nelle stesse aziende un interessamento alla vita sindacale. L'opposizione al regime, in sostanza, può essere organizzata — così come in parte si è organizzata, poiché agli antifranchisti è stato dato il "consiglio" di partecipare alla vita sindacale — nel cuore degli stessi sindacati del regime.

Dall'altra parte Franco tenta un rilancio, con etichetta di democraticità, dei vecchi e sonnacchiosi istituti falangisti che venticinque anni di regime hanno svuotato di rappresentatività anche all'interno delle organizzazioni statali. Così facendo il "caudillo" spera di ridare unità alla falange e ai movimenti cattolici, in vista della successione, orientando il paese verso una soluzione di tipo presidenziale, anziché monarchica.

Fino a qualche anno fa, invece, il cuore di Franco era decisamente per la monarchia. L'incontro del "caudillo" con Don Juan Carlos, nel dicembre del 1954, aveva segnato un armistizio nella rivalità fra il generalissimo e il principe di Barcellona. L'accordo prevedeva, o sembrava prevedere, che il figlio del principe di Barcellona (Juan Carlos anche lui) al compimento del trentesimo anno di età — vale a dire nel 1968 — salisse al trono di Spagna. La crisi di governo che fu voluta da Franco all'inizio del 1957 apparve anche come l'atto definitivo per aprire la via alla monarchia. In quella occasione i ministri falangisti fecero posto, al governo, ad elementi filo monarchici ed antifalangisti (di falangisti della vecchia guardia ne rimasero solo tre ai ministeri). Chissà se l'idea di riallacciarsi al poco brillante trono di Alfonso XIII, per stare al passo con l'Europa, è stata tutta opera di Franco e degli spagnoli. Certo è però che l'idillio monarchico è durato poco. Don Juan, pur lasciando che il figlio educato in Spagna venisse trattato con tutti i riguardi, come un re in frigidaire, accampò lui stesso diritti di successione. La polemica si riaccese più acuta quando i monarchici parteciparono al convegno di Monaco, insieme agli esiliati antifranchisti. Adesso pare che ciascuno abbia ripreso la sua strada. Franco punta su una successione di tipo presidenziale. Don Juan, mentre spera nell'aiuto delle organizzazioni cattoliche (le uniche che hanno già pronto, in Spagna, un partito e una

(da France Observateur)

organizzazione sindacale per fare da controaltare a Franco) critica per conto suo il regime con toni patetici.

La Spagna insomma, dando una spazzolata agli ordinamenti della dittatura fascista, si prepara all'esame d'appello dell'Europa democratica. Questo esame ci sarà e la promozione, nonostante la opposizione dei volenterosi, potrà essere differita ma non impedita. Né vale, in queste settimane, rievocare il nome di Grimau e il suo sacrificio. Certo l'esecuzione decisa da Franco — per dimostrare la forza del suo regime in un momento quant'altri mai delicato — ha sollevato una ondata di sincera indignazione in tutti i paesi. Dopo venticinque anni la Spagna è sembrata tornare — ai nostri occhi — nel clima della guerra civile. Ma Grimau è un episodio nella cronaca dei rapporti Spagna-Europa, oppure Stati Uniti-Spagna.

La Francia sta avvicinandosi alla Spagna con benevolenza. Giscard d'Estaing, ministro francese delle finanze, era a Madrid il giorno della esecuzione di Grimau. Sembrò per un momento che le trattative franco-spagnole per la concessione di un prestito dovessero subire un arresto. Ma non fu così. De Gaulle ha un piano preciso di utilizzazione del suo vicino di casa ai Pirenei. La carta europea che De Gaulle vuol giocare non può prescindere dalla Spagna. E Franco, dal canto suo, restituisce la cortesia guardando più che mai alla presidenza repubblicana di Francia come a un modello.

La Germania sostiene e aiuta, non da oggi, la Spagna franchista. Il reclutamento di manodopera spagnola viene ormai preferito, in certe zone della Ruhr, a quello di manodopera italiana (I tedeschi dicono: « Con gli spagnoli c'è meno pericolo di trovarsi in casa dei comunisti. E poi sono meno abituati degli italiani a fare amicizia con i sindacati »). La Germania è il secondo cliente del commercio estero spagnolo (importazioni ed esportazioni) ed è il paese europeo più sensibile al richiamo d'investimenti di capitali in Spagna (nel 1960 i capitali tedeschi in Spagna furono il 26 per cento di tutti i capitali stranieri). Gli Stati Uniti hanno bisogno, e lo hanno tangibilmente dimostrato, delle basi in Spagna. Pagano profumatamente queste concessioni, e sono disposti ad accettare anche le richieste di aumento degli spagnoli. Dal punto di vista politico-militare, Franco è un alleato talvolta imbarazzante ma di grande utilità. Dal punto di vista economico la struttura industriale antiquata della Spagna, e l'urgente bisogno di modernizzazione, sollecita molti interessamenti (nei primi tre mesi di quest'anno il capitale straniero ha investito oltre 700 milioni di dollari in Spagna).

LUIGI FOSSATI

Il Vaticano e Franco

di ANTONIO JERKOV

LA RIVOLTA clericofascista e la aggressione di Hitler e di Mussolini contro la Repubblica Spagnola nel 1936 rappresenta una delle ombre più nere nella storia della Chiesa Cattolica e della diplomazia vaticana degli ultimi decenni. La « rivoluzione franchista » fu infatti il primo atto di quella stessa forza che tre anni dopo, pochi mesi dopo la caduta di Madrid e di Barcellona, aggredivano la Polonia e poi tutta l'Europa. Eppure in questa prima fase dell'aggressione nazifascista contro le libertà umane, la Chiesa Cattolica aveva partecipato con tutto il suo zelo, dandole il riconoscimento della « crociata ». Non si deve dimenticare che sin dal 1931, parlando a nome dei cattolici, Gil Robles dichiarava nelle Cortes, che « oggi contro la Costituzione prende posizione la Spagna cattolica... Voi sarete responsabili della guerra spirituale che sta per scatenarsi in Spagna ». Il 3 giugno 1933 Pio XI pubblicava l'enciclica « Dilectissima Nobis » contro la Repubblica Spagnola. Tale documento nell'anno successivo provocò a Navarra la formazione delle prime milizie cattoliche-carliste.

« Barriere molteplici »

Quando nel luglio del 1936 ebbe inizio l'aggressione di Franco, di Hitler e di Mussolini contro la Spagna, l'organo gesuita di Roma fu il primo a giustificare l'intervento nazifascista: « Al soqquadro barbarico della Internazionale si oppongono... giustamente, da varie parti, molteplici barriere; e Stati e Governi, eserciti e partiti, sono pure insorti contro i nuovi barbari invasori, come già fu detto, ben più selvaggi che gli antichi, fossero Vandali o Visigoti... Necessaria difesa della società è questa; e ben si può vedere con ammirazione, come essa sorga pure donde meno si aveva da attenderla, umanamente parlando, anche da uomini del socialismo *(cioè dal nazionalsocialismo hitleriano* - n.d.r.), per esempio già fautori e alcuni conterranei o connazionali del Marx... » (« Civiltà Cattolica », 19-9-1936, p. 443). E mentre la Spagna bruciava nel fuoco delle bombe hitleriane, Pio XI ricevendo il 4 settembre una delegazione di vescovi, preti e « fedeli », fuggiti dalla Spagna repubblicana, dichiarava: « Venite a dirci il vostro gaudio d'esser stati ritenuti degni come i primi apostoli di soffrire pro nomine Jesu... ».

Le note dell'« Osservatore Romano » condannavano senza pietà ogni voce cattolica che, nei vari paesi del mondo, si schierava contro l'aggressione o denunciava i massacri franchisti contro la popolazione cattolica della regione basca, colpevole soltanto di non essere fascista. Il domenicano p. Mario Cordovani, Maestro del Sacro Palazzo Apostolico e teologo del Papa, annunciava ufficialmente che ai cattolici non è permesso schierarsi contro la rivoluzione franchista. Il 2 dicembre 1937 Franco convocava il Consiglio Nazionale del Movimento Falangista a Las Huelgas, nel convento dei monaci cistercensi, in presenza del cardinale di Toledo. Due giorni dopo, il « caudillo » annunciava che la « sua » rivoluzione ha lo scopo di « difendere il Cristianesimo ». Nel marzo del 1938 Pio XI inviava a Franco il funzionario della Segreteria di Stato, monsignor Ildebrando Antoniutti, attuale cardinale, per stabilire i primi contatti ufficiali diretti.

Pochi giorni dopo, il 28 marzo il « caudillo » annunciava l'abolizione del divorzio e della legge che vietava in Spagna l'Ordine Gesuita e proclamava la festa di San Giuseppe. Il 15 maggio, mentre la guerra civile era ancora in corso, Pio XI nominava monsignor Gaetano Cicognani primo Nunzio Apostolico presso il « governo » di Franco. Il 30 giugno, nel consegnare al Papa le lettere credenziali, il primo ambasciatore franchista, Josè de Juaguas y Messia, riconosceva il particolare merito del Vaticano e della Chiesa per la causa di Franco. Pio XI gli rispondeva che nel suo cuore vi è molto amore per la Spagna e per il Generale.

Eroismo cristiano

Dopo la caduta di Madrid, il 16 aprile 1939, il nuovo Papa Pio XII si rivolgeva per via-radio alla Spagna: « Con grande gioia ci rivolgiamo a voi, carissimi figli della Spagna cattolica, esprimendovi le nostre paterne congratulazioni per il dono della pace e della vittoria, con i quali Iddio si è degnato di coronare l'eroismo cristiano della vostra fede e del vostro amore... Il nostro Predecessore ha atteso coll'ansia fedelmente questa pace provvidenziale, che è senza dubbio il frutto di quella fertile benedizione che egli, sin dai primi giorni del conflitto, inviava a coloro « che si erano decisi ad un compito così difficile e così pericoloso, per difendere e rinnovare i diritti e l'onore di Dio e della religione », e noi non dubitiamo che questa pace sarà quella che egli attendeva coll'ansia, e che egli auspicava... » (« Acta Apost. Saedis » XXVII, 1936, 380-381). Quattro giorni più tardi a Madrid Franco festeggiava la vittoria, con un rito religioso, svoltosi in presenza dei comandanti delle truppe naziste e fasciste che lo avevano portato al potere.

Il « caudillo » era atteso sulle soglie della cattedrale dal primate di Spagna, cardinale Goma y Thomas, il quale per l'occasione aveva fatto esporre sull'altare la storica croce della battaglia di Lepanto, per simbolizzare il carattere « religioso » della « crociata ». Mentre Franco consegnava al cardinale la sua spada, il Primate lo benediva: « Il Signore sia sempre con te... Che ti benedica e continui a proteggerti

coll'amore provvidenziale. E che protegga così anche il popolo che ti è stato affidato ». L'organo dei Gesuiti commentava questa cerimonia: « Il gesto e la preghiera di Franco, che offre la sua spada al rappresentante della Chiesa di Spagna, perché la conservi finché le necessità della Chiesa e della civiltà non gli affidassero nuovi ordini, mai saranno dimenticati ». (« Civiltà Cattolica », 17 giugno 1939).

Pochi giorni dopo Mussolini mandava in Spagna il ministro Ciano per portare al Cardinale Primate, quale suo dono personale, una preziosa croce d'oro. Nel ricevere il ministro fascista, in solenne udienza, il cardinale Goma y Thomas dichiarava: « Questo dono del Duce, che io bacio con fervido amore, sarà collocato tra i cimeli più preziosi della Cattedrale di Toledo: tra la Spagna del Caudillo e la Spada del Cid Campeador ». (v. « Il Borghese », Roma, 10 aprile 1958, p. 617). E per concludere questa triste storia, ricordiamo anche l'udienza concessa l'11 giugno 1939 da Pio XII ai 3.000 soldati franchisti che erano venuti a Roma, per accompagnare i « volontari » fascisti che Mussolini aveva inviato in Spagna. « Vedendovi davanti a noi, disse il Papa, coperti dalla gloria del vostro eroismo cristiano, il nostro pensiero va rivolto in modo particolare ai vostri compagni caduti in battaglia, e il nostro cuore paterno si sente commosso davanti alla generosità di tante madri e davanti alle lacrime di tanti orfani, ai quali la morte ha tolto i loro cari ».

Decorazioni pontificie

Tutto questo avveniva mentre, in Spagna, Franco completava la « sua » vittoria col massacro di duecento mila spagnoli, colpevoli soltanto di non essere stati né clericali, né fascisti. Negli anni successivi Franco ha assegnato numerose decorazioni al clero, ai vescovi e persino al clero straniero « per meriti a favore della Crociata ». In compenso il Vaticano non ha lesinato nell'assegnare le proprie decorazioni ai principali esponenti del regime franchista, concedendo a Franco l'Ordine di Cristo, la massima decorazione pontificia. Anche dopo la fine della seconda guerra mondiale la Chiesa non ha cessato di attribuire alla causa franchista il valore della « crociata ».

Nel mese di novembre 1957 il Bollettino Ufficiale della Diocesi di Bilbao scriveva che la vittoria franchista è tutta dovuta al « culto mariano ». « Alla Vergine dobbiamo la nostra, tanto gloriosa, crociata. La battaglia di Brunete finì vittoriosa giorno della Vergine d'Africa, in vista del suo Santuario di Ceuta. La battaglia di Brunette finì vittoriosa il giorno di San Giacomo Apostolo di Compostella. L'offensiva rossa contro Càceres si fracassò impotente contro le mura del santo monastero di Guadalupa... Altra offensiva rossa tallì ai piedi del Santuario Nazionale di Santa Maria del Pilar... Sua Santità Pio XII ha ricordato recentemente la lettera apostolica « Ex officiosis literis » del suo predecessore Pio XI, riconoscendo gli immensi benefici che la Madonna ha dato nei momenti critici tanto alla Spagna quanto al Portogallo. Dando a Cesare quel che è di Cesare dopo aver dato a Dio quel che è di Dio e alla Madonna quello che è della Vergine, il meridiano mariano attualmente a Lourdes, a Pilar e a Fatima, ha tributato l'onore agli statisti tanto benemeriti per la Chiesa, come Salazar e il Generalissimo Franco, eminentissimi figli della sua predilezione ».

Ma Franco è andato anche oltre a questa affermazione. Nel ricevere qualche anno fà la laurea *ad honorem* in diritto canonico, della Pontificia Università di Salamanca, egli dichiarò che « la massima evangelica " date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio " non ha più alcun senso in uno Stato come il nostro, dove tutto è di Dio ». Infatti, l'insegnamento religioso è materia obbligatoria persino nelle Università, la Immacolata Concezione è stata proclamata protettrice dell'Armata franchista; la preghiera di Pio XII per i carcerati è stata adottata come preghiera d'obbligo per tutti i detenuti nelle carceri spagnole; nelle scuole elementari della Spagna è stata introdotta la « recita volontaria e quotidiana » del Rosario; « Santo Angel de la Guarda » è stato proclamato da Pio XII il « patrono celeste » della polizia franchista; l'Azione Cattolica è stata ufficialmente introdotta nelle forze armate; il nome della capitale dell'isola di Fuerteventura è stato cambiato in « Porto del Rosario », ecc. Ma tutte queste sono piccolezze. Il servizio più grosso reso da Franco alla Chiesa è stato di restituirle gli enormi possedimenti che le furono confiscati, autorizzandola ad estendere le sue proprietà finanziarie e immobiliari, senza qualsiasi limite e senza qualsiasi controllo da parte dello Stato.

Il miglior Concordato

Il « Fuero degli spagnoli », la « carta magna » dello stato franchista, mentre garantisce che « la professione e la pratica della religione cattolica, che è quella dello Stato spagnolo, godrà protezione ufficiale », vieta espressamente le cerimonie e le manifestazioni religiose esterne, che non sono quelle della religione cattolica. (Ancora poche settimane fà il governo di Madrid ha negato il permesso per la riapertura di una chiesetta protestante, col pretesto che di essa non ce n'è bisogno, dato che una cappella protestante si trova in un villaggio distante solo otto chilometri). Ma il culmine di questo abbraccio tra la Chiesa e Franco è stato raggiunto nell'agosto del 1953, con la firma del Concordato, definito dai portavoce vaticani « il migliore di tutti esistenti » e da Franco come « il più importante servizio dei nostri tempi ». Con tale documento « il governo » franchista non soltanto riconosce la Chiesa come « società perfetta », ma pone in suo servizio, contro i propri cittadini, persino il proprio apparato poliziesco. Infatti l'art. 2 prevede che « le autorità ecclesiastiche godranno dell'appoggio dello Stato nello svolgimento delle loro attività e che a tal riguardo rimane in vigore quanto stabilito dall'art. 3 del precedente concordato del 1931, ove si dice: « Sua Maestà e il Suo Reale Governo daranno... il loro potente patrocinio e l'appoggio ai vescovi nel caso che lo chiedano; principalmente quando debbano opporsi alla malignità degli uomini che cercano di pervertire gli animi dei fedeli e corrompere i loro costumi o quando si dovrà impedire la pubblicazione,

introduzione e circolazione di libri cattivi e nocivi ».

L'organo romano dei Gesuiti si è particolarmente compiaciuto di questa clausola del concordato franchista, scrivendo che: « lo Stato si obbliga a prestare l'aiuto del braccio secolare, riconoscendo alla Chiesa di esigere da esso i mezzi coercitivi necessari a rendere effettive le disposizioni dell'autorità ecclesiastica » (« Civiltà Cattolica », 21 maggio 1955, p. 385). In cambio però Franco ha ottenuto dal Vaticano il privilegio di essere oggi l'unico « capo di Stato » a cui la Santa Sede demanda il potere, una volta riservato soltanto ai pochissimi sovrani cattolici, di procedere esso stesso alla scelta degli ecclesiastici, che dovranno essere nominati vescovi.

Limiti di spazio non ci consentono di allungarci oltre nella citazione del fatti, che indicano sino a che punto la Chiesa si identifica in Spagna col potere franchista. Tutto ciò ha aumentato le ricchezze e il potere politico-poliziesco della Chiesa in Spagna, ma ha soffocato la fede, ha creato un abisso tra il popolo e la religione.

Indifferenza religiosa

In un approfondito documento sulla Spagna, elaborato recentemente da un gruppo di cattolici, che cominciano a preoccuparsi di dove andrà a finire la stessa religione, se la Chiesa non rinuncerà alla sua complicità con Franco, leggiamo tra l'altro: « Siamo in presenza di una società cosidetta cattolica, ma che atrofizza la religione e svuota ogni giorno più il cattolicesimo... Nei centri popolari, questa scristianizzazione si traduce in un'indifferenza religiosa che è una vera apostasia. Fra i contadini, l'abbandono della vita religiosa è dovuto soprattutto a ignoranza e a negligenza. La borghesia, incosciente e frivola, si abbandona, senza preoccupazioni religiose, al godimento beato e insulso della pace attuale, disinteressandosi d'ogni sforzo di giustizia sociale... I centri intellettuali non hanno alcuna influenza sulle classi popolari e sulla borghesia; sembrano dominati dalla mediocrità e dalla diffidenza; il che spiega come i due terzi della nuova generazione intellettuale abbia abbandonato il campo cattolico... L'arcivescovo di Saragozza... ha qualificato il nostro cattolicesimo un " cattolicesimo imborghesito "... Nei movimenti di idee sociali la Spagna è divisa in due enormi blocchi: la borghesia e il popolo ».

Questo lungo documento, dovuto a cattolici « che non devono essere sospetti di rivolta, né di indisciplina, né di leggerezza, ma che cercano onestamente di comprendere la situazione religiosa » aggiunge che il cattolicesimo spagnolo « perde terreno a vista d'occhio perché rifiuta di affermarsi in termini di carità e di giustizia. La nostra Chiesa deve rendersene conto prima che sia troppo tardi... Prima di tutto, dunque, le nostre eminenze cattoliche devono sottomettersi ad una cura di coraggio intellettuale... Il rinnovamento del pensiero è necessario e urgente in tutti i campi: politico, sociale, economico, intellettuale. In tutti questi campi noi siamo rimasti indietro ».

Molti segni fanno intendere che dal fossato in cui la Chiesa e Franco hanno inabissato il popolo spagnolo, c'è qualche cosa che si sta muovendo

L'asciugamano

(Da L'Express)

nelle stesse file cattoliche. Notiamo in primo luogo la coraggiosa resistenza antifranchista dei preti baschi, che mai hanno tradito la fedeltà alla Repubblica e alla democrazia, e che sono stati perseguitati in tutti questi anni non soltanto da Franco ma anche dalla stessa gerarchia ecclesiastica. In un documento che 339 preti baschi avevano inviato il 30 maggio 1960 a tutti i vescovi spagnoli e al Vaticano il regime franchista viene coraggiosamente denunciato.

Secondo tale documento, in Spagna « dopo ormai ventiquattro anni di regime... le persone vengono incarcerate sine die, per mesi e anni, per essere portate, dopo un periodo di tempo che dipende dall'arbitrio di un Governatore o Capo della Sicurezza o Ministro, davanti a un Tribunale Speciale, sotto la gravissima accusa di ribellione contro lo Stato, e ciò perché ebbero il coraggio di non considerare perfetti e infallibili quelli quelli che li governano... Si è arrivati al punto che molti non si azzardano neppure a visitare i carcerati per paura di svegliare sospetti. E alte personalità e autorità morali cosiderano eccessiva la richiesta di intervento presso le autorità competenti in difesa dei detenuti... Nei Commissariati di Polizia del nostro Paese si usa la tortura come mezzo di indagine e di ricerca del trasgressore di una legge spesso meschina e ingiusta... Non parliamo di fatti isolati. Si tratta, poiché le autorità conoscono i fatti e li permettono, di un sistema... In Spagna non esiste né libertà politica, né libertà sindacale... Il Sindacato spagnolo, come dice molto bene monsignor Pildain " non è sindacato e non è cristiano "... Vi preghiamo per la carità di Dio... cerchiate le relazioni, inventiate i mezzi, troviate una formula efficace e soave per ridare al nostro popolo la pace perduta »...

Solidarietà per lo sciopero

Nel pesto buio della notte clericofranchista, qualche cosa si muove in Spagna. Lo dimostrano anche gli avvenimenti dell'anno scorso, quando in occasione dello sciopero dei minatori delle Asturie e delle manifestazioni di solidarietà degli studenti, appartenenti alle organizzazioni dell'Azione Cattolica, quattro organizzazioni dell'Azione Cattolica Spagnola, HOAC, HOACF, JOC e JOCF esprimevano la loro piena solidarietà con gli operai in sciopero e rivendicavano in un documento il riconoscimento dei diritti dei lavoratori. A Barcellona, durante un tentativo della polizia franchista di penetrare nella sede dell'Azione Cattolica dove era nascosta una certa quantità di manifestini clandestini, favorevoli ai minatori in sciopero, il vescovo locale, monsignor Madrega Casaus, correva di persona a cacciare via i poliziotti dagli uffici dell'organizzazione cattolica. Numerosi studenti ed operai cattolici furono arrestati. Alcuni ancora oggi sono in carcere. Persino un prete, cappellano della marina militare, che mostrò la sua simpatia per gli scioperanti, fu processato per direttissima da una corte marziale e condannato con la imputazione di « attività filocomunista ».

Gli avvenimenti del 1962 hanno svegliato un certo numero di cattolici. Qualcuno comincia ad accorgersi che con Franco la Chiesa a lungo andare ha soltanto da perdere, tutto da perdere, e che per ogni libera coscienza un matrimonio con Franco non può essere che un incesto. Ma non tutti i vescovi spagnoli si sono resi conto della gravità della situazione. Il vescovo di Madrid, monsignor Leopoldo y Garay, sospendeva « a divinis » il cappellano dei giovani operai cattolici, p. Ramon Torrella, colpevole di avere solidarizzato con i minatori e con gli studenti in sciopero. Ben diverso atteggiamento fu invece quello dell'attuale primate di Spagna, cardinale Pla y Deniel, che avanzò la richiesta di maggiori libertà « almeno per le organizzazioni cattoliche operaie ».

Ma fu il Vaticano anche questa volta a soffocare, o almeno cercare di soffocare, la spinta dei cattolici spagnoli verso un mondo migliore. Il Nunzio Apostolico, Ildebrando Antoniutti, lasciava Madrid, per trasferirsi a Roma dove Giovanni XXIII gli aveva concesso la porpora cardinalizia. La cerimonia del suo congedo dalle autorità franchiste ebbe luogo proprio nei giorni in cui in tutta la Spagna divampava la protesta dei cattolici più avanzati contro il regime. In tale occasione, il cardinale Antoniutti pronunciò un discorso, che ancora una volta confermava la fiducia della Santa Sede in Franco. Il neo porporato esprimeva « i più fervidi auguri al Capo dello Stato, che ho sempre seguito con ammirazione nel duro compito che si è imposto per il bene della sua patria. Chiedo a Dio di assisterlo nella sua opera, e di concedere alla Spagna la protezione di cui ha bisogno, la prosperità che si merita, la comprensione di cui ha diritto, ed il progresso che le permetterà di raggiungere mete ancora più alte e nuovi allori ».

Intervento per Grimau ?

Da allora sono passati soltanto pochi mesi. Pochi giorni fa, proprio alla vigilia delle feste di Pasqua, giungeva la voce che Franco stava per uccidere Julian Grimau. Una lettera della moglie indirizzata al Papa fu recapitata in Vaticano il 13 aprile u.s. con la preghiera che la Santa Sede intervenisse per salvare questo uomo. Nella notte tra il 19 e il 20 aprile, il difensore di Grimau (già condannato a morte) cercava disperatamente di mettersi in contatto telefonico col Vaticano. Ha potuto parlare soltanto con un sacerdote per sentirsi dire che « in Vaticano a quest'ora, tutti riposano ». Pochi istanti dopo, forse nello stesso momento, Grimau veniva fucilato nel cortile di un carcere madrileno. Il 21 aprile, in una corrispondenza da Madrid, nel giornale fiorentino « La Nazione » si poteva leggere: « Era circolata la voce di un... autorevole intervento presso Franco, quello del Sommo Pontefice in persona, ma mons. Calamonery, segretario del Nunzio Apostolico, ha smentito che il Papa o altre personalità della Santa Sede abbiano rivolto appelli a favore di Grimau. La stessa smentita è stata fatta da un portavoce del governo spagnolo ». Da parte nostra confessiamo che non osiamo credere che tale dichiarazione, attribuita al Segretario del Nunzio, possa essere vera.

ANTONIO JERKOV

Italia scombinata

Maturità

ROMA — Domenica 28 e lunedì 29 aprile si sono svolte, in tutto il territorio nazionale, le operazioni elettorali per il rinnovo del Senato e della Camera. I casi eccezionalissimi nei quali è stato necessario l'intervento della forza pubblica (un paio di elettori che, forse per l'emozione, sono stati colti da crisi cardiaca; un uomo infermo di mente che ha dato in escandescenze all'interno del seggio) non hanno fatto che sottolineare l'ordine assoluto con cui gli italiani si sono recati a esercitare il loro diritto-dovere democratico. Neppure la campagna elettorale, d'altronde, aveva dato luogo a incidenti degni di nota, se si eccettuano alcune intemperanze di marca fascista.

Passione

NAPOLI — *Incidenti gravissimi hanno funestato la domenica calcistica negli stadi di Napoli e di Salerno, ove le squadre locali giocavano, rispettivamente, contro il Modena e contro il Potenza. In seguito ad alcune decisioni arbitrali ritenute ingiuste, folle di « tifosi » (ma c'è da chiedersi, a questo punto, se questo sia il termine adatto) hanno invaso i due campi, abbandonandosi a inauditi atti di violenza e di devastazione. La forza pubblica è stata travolta. Tabelloni pubblicitari sono stati divelti e trasformati in armi, una* jeep *è stata incendiata, un'utilitaria della polizia demolita e data anch'essa alle fiamme. Alla fine, ecco il bilancio complessivo della giornata " sportiva ": a Salerno: un morto, ventun feriti alcuni dei quali in gravi condizioni, trentasei contusi. A Napoli sessantadue feriti, cinque dei quali ricoverati in ospedale. In ambedue le città, 116 fermati e un centinaio di milioni di danni.*

E' chiaro che la " passione sportiva ", cui incautamente accenna il commentatore di un quotidiano, non è in causa. C'è piuttosto un complesso di sentimenti e di risentimenti esasperati dai dirigenti delle società calcistiche, che della vittoria fanno una sorta di questione d'onore civico, dando alimento all'antica faziosità comunale; ci sono gli interessi materiali in gioco, che hanno del tutto snaturato lo spirito agonistico come lo concepiva, per intenderci, De Coubertin; e c'è, soprattutto, il grande, secolare, tenacissimo difetto italico, penosa carenza nel campo delle qualità virili: il difetto di non saper perdere.

Nozze

ROMA — Un'elettrice di 23 anni, Iole Pantelli, si è recata a votare in abbigliamento nuziale assieme al marito. Ha voluto compiere il suo dovere appena uscita di chiesa, dato che il rinfresco predisposto subito dopo la cerimonia e l'immediata partenza per il viaggio di nozze non le avrebbero consentito di recarsi al seggio il giorno dopo.

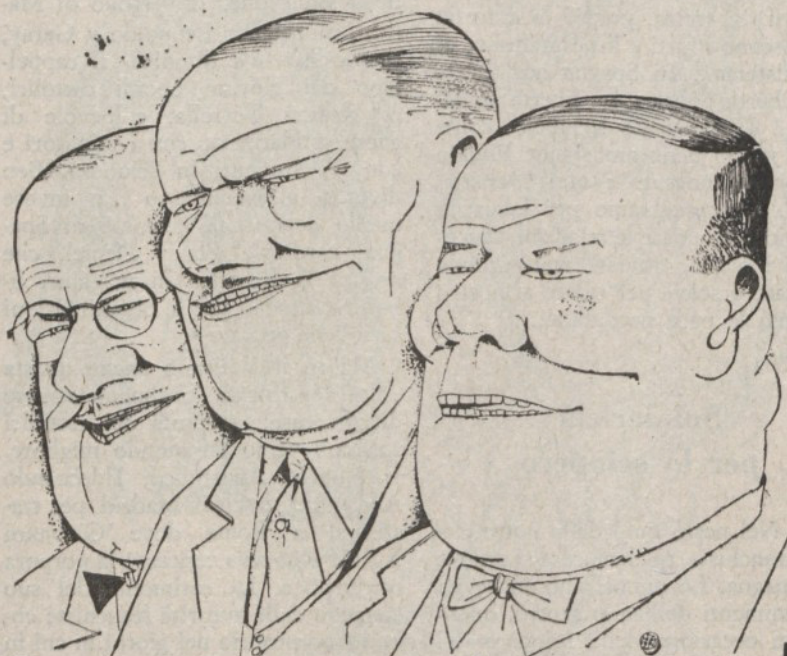
Minacce

MILANO — *Un violento litigio è scoppiato tra due giovanissimi coniugi, il ventunenne Gesualdo Di Martino e la diciannovenne Pietrina Andreoli. La Andreoli non voleva che il marito si recasse al paese, nell'Italia meridionale, per votare, temendo che non tornasse più. A un certo punto ha afferrato un coltello minacciando: " Se vai a votare, o mi uccidi tu o ti uccido io ".*

Delusione

COSENZA — Un cementista di Luzzi, Pasquale Garofano, di 61 anni, ha tentato di togliersi la vita perché il suo partito, la democrazia cristiana, ha perso voti, nell'ultima consultazione elettorale.

Il cementista si è lanciato da una rupe che sovrasta il torrente Inice. Ferito gravemente è stato raccolto da alcuni contadini ed avviato all'ospedale di Cosenza dove i sanitari si sono riservati la prognosi.

Il Paese va a sinistra...

"...E NOI FAREMO L'INFLAZIONE!„

L'Università papalina (III)

Una fabbrica di diplomi

Nella sezione staccata dell'istituto di magistero di « Maria Immacolata » in Castiglione Fogliani sono state finora munite di laurea, senza neppure uscire dal chiostro, circa 1500 suore dei diversi ordini religiosi, che possono insegnare nelle scuole alla stessa stregua di coloro che hanno compiuto liberamente e pubblicamente gli studi in una università statale. La « Cattolica » è oggi un'incubatrice di professori da insediare nelle cattedre statali attraverso le manovre sottobanco della formazione delle *terne* nei pubblici concorsi. Così, senza far molto rumore, il Vaticano fagocita lentamente l'università italiana.

di LUIGI RODELLI

I PAPI del nostro tempo, messo da parte l'anatema contro l'orgoglio dell'umano sapere, sentenziano che le più diverse scienze vanno perfettamente d'accordo con la dottrina cattolica, o — per usare una espressione di Pio XII — con « i diritti sovrani di Dio ».

L'università è chiamata a entrare a vele spiegate nel porto della Chiesa per accettare quella « sintesi » che la Chiesa ha sempre in pronto. Tra scienza e fede infatti è sempre possibile un accordo, purché le condizioni dell'accordo siano dettate dalla Chiesa: se divergenze permangono, « bisognerà attribuirle agli errori a cui sono facilmente soggetti i giudizi umani — ha detto Pio XII — non mai possono riferirsi ad un contrasto oggettivo e inconciliabile tra la scienza e la fede ».

Sia che voi apparteniate alla Università Cattolica del Sacro Cuore in Milano, sia che attendiate alle scienze come studenti o insegnanti nelle altre Università o Scuole Superiori, la vostra vocazione non muta, e voi dovete corrispondervi con una medesima stretta e cordiale fraternità e unione di spirito, di cuore e di azione. La Chiesa, non mai nemica delle scienze e delle arti, ama e si dà pensiero di avere propri centri di alta cultura, ove libera e piena possa esercitare l'operazione sua; ma non per questo è ligia ad accettare che la verità, di cui custodisce il deposito, resti assente e senza influsso e lume negli altri centri, l'ordinamento dei quali più o meno prescinde dallo sguardo cattolico. (Pio XII, Agli studenti universitari e ai laureati italiani di Azione cattolica.

La fede è divenuta anch'essa un sapere e l'accordo fra scienza e fede è cercato non già nell'animo dello scienziato, quando questi sia anche credente, ma in una " operazione " cui sovraintende la presuntuosa casta dei teologi. Costoro, valendosi della " assistenza delle conoscenze profane sperimentali " loro fornita dagli intellettuali cattolici delle diverse branche del sapere, provvedono a far calare la cupola della teologia cattolica sulla società moderna. Come ha osservato Frédéric Hoffet, la Chiesa ha sostituito *le visage cruel* di un tempo (roghi, scomuniche, interdetti) con l'attuale *visage aimable.* Facendo salvo il progresso tecnico, anzi servendosene ai suoi fini, essa purtuttavia condanna come eretiche e " fallaci " (Giovanni XXIII) le scaturigini stesse del pensiero moderno, il quale si riflette nel progresso tecnico e, come Anteo toccando la terra col piede, ritrova forza e vigore creativo nella sua libertà e autonomia.

Da quando — si legge nelle Cronache dell'Università cattolica *(marzo 1961) — con l'Umanesimo e più ancora con la Riforma protestante, la cultura si è staccata dalla Chiesa, che pure le era stata madre per più di un millennio, la Chiesa non ha mai dimenticato di porgere la mano alla figlia prodiga, fuggita lontano dalla casa materna alla ricerca di una presunta autonomia e di una ancora più presunta libertà da ogni vincolo di verità accettate. E poiché in questo caso non si è verificata la conclusione della parabola del figliuol prodigo, perché il cibo di ghiande è spesso preferito al ritorno a casa, che è la casa della verità, la Chiesa si è mossa per andare essa stessa incontro ai lontani.*

Affermano le *Cronache* che nel 1921 " la Chiesa volle che le prime facoltà dell'università cattolica fossero quelle di filosofia e di scienze sociali. Il perché è evidente e chiarissimo ". La prima doveva combattere il positivismo e l'idealismo, " grandi alleati nell'opporsi ad ogni adesione alla verità rivelata ", e divenire " sede e centro del neotomismo "; la seconda doveva studiare e diffondere le encicliche so-

ciali dei papi a partire dalla *Rerum Novarum* e combattere il socialismo senza farsi tagliar fuori dal corso della storia.

Queste due finalità sono sempre rimaste in primissimo piano. Ma le vastissime possibilità di penetrazione nella società italiana, delle quali oggi la università cattolica si avvale, furono dischiuse dal riconoscimento giuridico, ottenuto in virtù della riforma Gentile. Alle prime due vennero ad aggiungersi via via altre facoltà (oggi in tutto sono sette), le quali hanno esteso il raggio d'azione dell'università cattolica alle più diverse attività professionali, trasformandola in una fabbrica di diplomi, dotata perfino di corsi serali per impiegati (nell'anno accademico 1961-62 gli studenti iscritti ai corsi erano 9775 e fuori corso 3401).

Nella direzione dell'aggiornamento sociale, per mantenere la Chiesa aggrappata al corso della storia, operano le facoltà di giurisprudenza, di scienze politiche, di economia e commercio. Nella direzione del neotomismo, per sistemare in modo organico il pensiero cattolico e ridurre in formule discreditanti quello non cattolico, operano le facoltà di lettere e filosofia e quella di magistero. Altre direzioni sono quelle tracciate dalle recente istituzione della facoltà di agraria (1952) e di medicina (1961).

In ognuna di queste direzioni l'università cattolica, come tutte le istituzioni che operano in un moderno paese civile, incontra un limite, oltre il quale l'organizzazione si trasforma in una forza monopolizzatrice o in una macchina di propaganda ideologica. Di fronte a questo limite l'università cattolica non si arresta, ma lo scavalca. Il fenomeno può essere osservato nel campo d'azione riservato a ciascuna facoltà.

Strumento di pressione ideologica

Oggi la Chiesa nel far suoi alcuni principi fondamentali — ormai irrecusabili — della civiltà moderna, frutto della lotta di emancipazione condotta dal pensiero laico contro la stessa chiesa cattolica, non tralascia mai di sottolineare che ad essa appartiene il diritto di ridimensionarli e di sanzionarli in virtù di un suo " titolo soprannaturale ". Così, ogni volta che la Chiesa riconosce " i diritti della persona umana " redenta da Gesù Cristo (non i diritti dell'uomo!), li fa discendere dal " sopraeminente diritto divino ", cioè dal potere che essa si attribuisce di regolare dall'alto i cosidetti " diritti umani ", ovverossia i " diritti (divini) naturali ".

Un esempio tra i più recenti è l'enciclica *Mater et Magistra,* la quale parla di " socializzazione ", ma afferma di pari passo che:

il diritto di proprietà privata sui beni anche produttivi ha valore permanente, appunto perché è diritto naturale fondato sulla priorità ontologica e finalistica dei singoli esseri umani nei confronti della società.

Di tale " priorità ontologica e finalistica dei singoli esseri umani ", dei quali si proclama materna tutrice, la Chiesa cattolica non tiene alcun conto quando si tratta di reclamare facilitazioni, precedenze, privilegi a favore degli interessi patrimoniali della Chiesa stessa; la quale oltretutto non è retta a democrazia e non pubblica bilanci e rendiconti. Si deve dunque ritenere che la " priorità ontologica e finalistica dei singoli esseri umani " venga assorbita dalla priorità dei fini che la gerarchia ecclesiastica persegue su questa terra, cioè nella società. Vi sono paesi cattolici, quali la Spagna e il Portogallo, nei quali la Chiesa si vale larghissimamente del diritto di proprietà; ma in quei paesi (che pure godono di regimi integralmente cattolici), essendo le libertà fondamentali del cittadino " compresse e soffocate ", quel " diritto (divino) naturale ", contrariamente a quanto afferma l'enciclica, non è affatto " garanzia e incentivo delle fondamentali espressioni della libertà ".

... e di penetrazione politica

In Italia il Vaticano, oltre a disporre di ingenti proprietà, domina con i suoi capitali finanziari alcuni importanti settori dell'economia nazionale, da quello delle imprese immobiliari e di costruzioni a quello delle imprese energetiche e dei pubblici servizi, ed è strettamente legato agli interessi della conservazione.

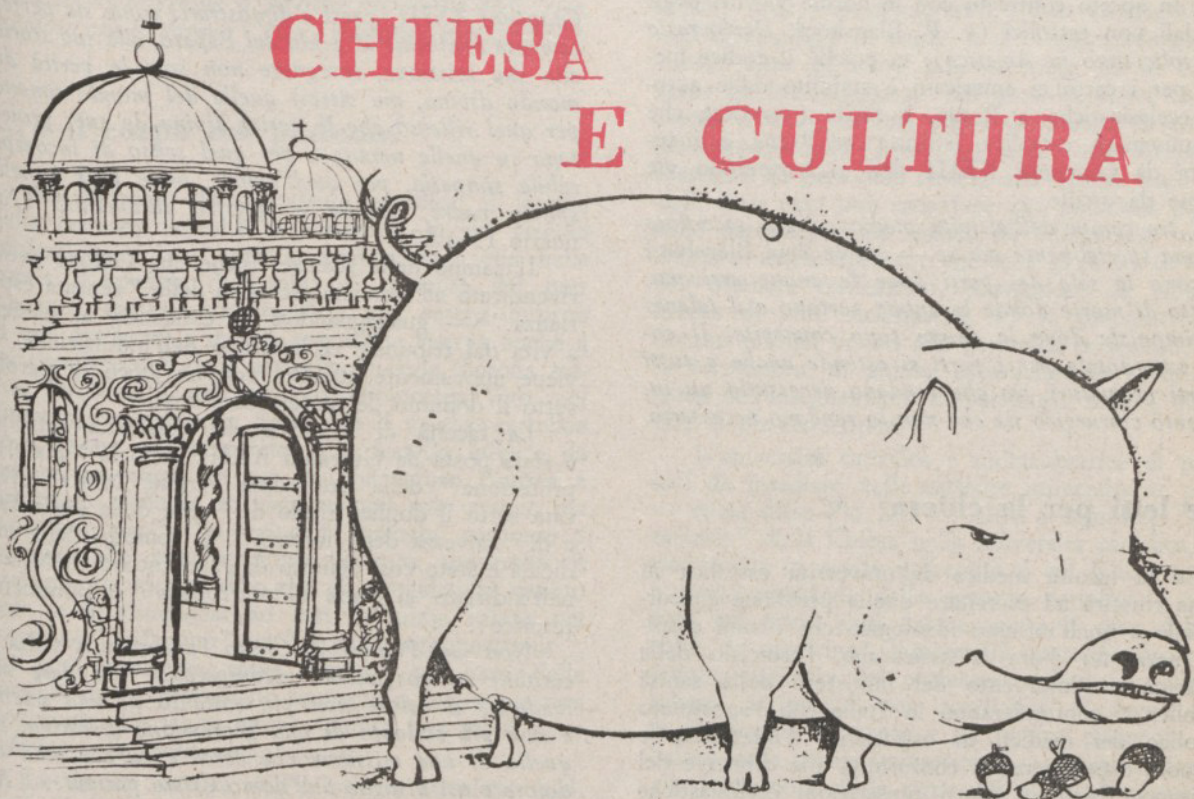
La pressione che il Vaticano — potenza finanziaria a carattere cosmopolitico — esercita sul governo e sugli orientamenti dell'economia e del diritto è favorita dal fatto che in Italia sono insediati i massimi organi direttivi della Chiesa. Nei conflitti di giurisdizione che, in virtù del Concordato, insorgono in parecchi campi del diritto tra la legge italiana e il codice di diritto canonico si può fondatamente ritenere che i laureati in giurisprudenza dell'università cattolica, una volta divenuti giudici, si atterranno al giuramento di fedeltà alla gerarchia ecclesiastica — prestato prima di laurearsi — facendo prevalere le statuizioni del diritto canonico, non applicando la legge italiana quando — come disse Pio XII ai giuristi cattolici — sia ritenuta " ingiusta " dalla Chiesa, oppure interpretandola secondo le direttive ricevute dall'autorità ecclesiastica. Perciò ai laureati dell'università cattolica che abbiano prestato il suddetto giuramento dovrebbe essere vietato l'accesso alla carriera giudiziaria. Se è vero che " lo Stato e la Chiesa cattolica sono — come afferma la Costituzione — ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani ", la Repubblica italiana deve tutelare e garantire a se stessa l'indipendenza e la sovranità con i mezzi che sono a sua disposizione.

L'« aggiornamento culturale »

Le facoltà di lettere e filosofia e l'istituto di magistero " Maria Immacolata " danno un contributo massiccio alla inculcazione dei principi dottrinali del cattolicesimo nel processo di formazione culturale degli insegnanti di ogni ordine di scuole e, attraverso di loro, in quello dei loro discepoli. Ai corsi accademici si affiancano corsi di specializzazione e

di " aggiornamento culturale ", convegni, riviste, trattati e manuali che provvedono a costringere dentro il letto di Procuste della dottrina cattolica i più diversi e originali contributi dati alla cultura di ogni tempo dai più grandi pensatori e dai più grandi artisti italiani e stranieri. L'opera di distorsione critica e di indottrinamento confessionale si esercita in ogni disciplina, ma soprattutto là dove entra in gioco il significato e il valore dei grandi movimenti di liberazione del pensiero dal dominio ecclesiastico e di emancipazione civile e politica (umanesimo, illuminismo, liberalismo, marxismo): ognuno di questi movimenti o viene ascritto a merito della Chiesa, anche se nato in opposizione ad essa e da essa lungamente osteggiato, o viene condannato in tutto o in parte, a seconda del giudizio che oggi dà di esso la gerarchia ecclesiastica. In particolare, si insegna a misconoscere o a ignorare lo spirito liberante della grandi forze ideali non chiesastiche o antichiesastiche che hanno compiuto il primo e il secondo risorgimento italiano. Si insegna a incamerare alcuni risultati come " provvidenziali ", a respingerne altri e a sbiadire il contrasto delle idee e dei sentimenti fino a renderlo inintelleggibile. Gli obiettivi ultimi che la Chiesa persegue nel campo degli studi superiori e delle università è indicato dal Concordato con la Spagna, a norma del quale tanto le università quanto le biblioteche e le " istituzioni e servizi di formazione della pubblica opinione " sono controllati dai vescovi.

Nella sezione distaccata dell'istituto di magistero " Maria Immacolata " in Castiglione Fogliani sono state finora munite di laurea, senza neppure uscire dal chiostro, circa 1500 suore dei diversi ordini religiosi, le quali hanno acquistato per tal via — non pubblica — un titolo accademico che permette loro di insegnare nelle scuole secondarie alla stessa stregua di coloro che hanno compiuto liberamente e pubblicamente gli studi in una università italiana.

Con la facoltà di agraria, eretta al centro della provincia di Piacenza, l'università cattolica è entrata nel gioco dei grandi interessi agrari. Nella fondazione di questa facoltà è stato decisivo l'appoggio governativo e il contributo finanziario di alcuni enti pubblici, i quali contribuiscono tuttora al suo finanziamento. L'ente per l'istruzione superiore agraria delle province di Piacenza e di Cremona ha realizzato l'imponente edificio sulla via Emilia e provvede alla manutenzione degli stabili; la federazione consorzi agrari ha messo a disposizione della nuova

« Da quando con. l'Umanesimo e più ancora con la Riforma protestante, la cultura si è staccata dalla Chiesa, che pure le era stata madre per più di un millennio, la Chiesa non ha mai dimenticato di porgere la mano alla figlia prodiga, fuggita lontano dalla casa materna alla ricerca di una presunta autonomia di una ancora più presunta libertà da ogni vincolo di verità accettate. E poichè in questo caso non si è verificata la conclusione della parabola del figliuol prodigo, perchè il cibo di ghiande è spesso preferito al ritorno a casa, che è la casa della verità, la Chiesa si è mossa per andare essa stessa incontro ai lontani ».

(Da *Cronache dell'Università Cattolica*, Marzo 1961)

facoltà un fondo di 46 ettari per le colture sperimentali, con una grande stalla-modello capace di un centinaio di capi di bestiame. La facoltà è dotata di 19 laboratori, di due impianti piloti (rispettivamente per l'industria del vino e per l'industria olearia) che servono da guida per le relative industrie, e delle attrezzature necessarie per procedere ad analisi per conto terzi.

Con l'istituzione della facoltà di medicina in Roma, la soggezione alla teologia si è estesa dalle scienze morali e dall'agraria alle scienze mediche. Intere specialità — quelle soprattutto che hanno attinenza col sesso, con l'eugenetica, con la nascita (si pensi alla vita delle partorienti nei casi dolorosi in cui il chirurgo debba scegliere se salvare la madre o il bambino: la Chiesa prescrive di sacrificare la madre per far venire al mondo l'anima del bambino a perenne glorificazione di Dio) — cadranno sotto il dominio di una concezione dell'uomo ancorata al mito del peccato originale. La filosofia medica cattolica — le cui fonti sono la teologia morale, il diritto canonico e le norme pontificie — poggia su due presupposti fondamentali: che l'anima conti più del corpo e che il sacerdote cattolico sia il custode dell'anima nominato da Dio. Negli ospedali cattolici degli Stati Uniti d'America questi principi acquistano tutta la loro evidenza perché sono praticati in aperto contrasto con le norme vigenti degli ospedali non cattolici (v. P. Blanshard, *Democrazia e cattolicesimo in America);* e, poiché il codice medico per i cattolici americani è stabilito dalle autorità ecclesiastiche a Roma, è facile prevedere che nell'università cattolica istituita in Roma e inaugurata da Giovanni XXIII non si batteranno vie diverse da quelle.

I tre campi dell'attività medica che il sacerdote reclama specialmente per se — scrive Paul Blanshard — *sono la sala dei parti dove le anime arrivano, il letto di morte donde le anime partono e il talamo matrimoniale dove le anime sono concepite. Il codice sacerdotale per i parti si estende anche a tutti i parti prematuri, sia che rendano necessario un intervento chirurgico sia che non lo rendano necessario.*

Tre letti per la chiesa

Se la facoltà medica dell'università cattolica in Roma riuscirà ad esercitare quella pressione concorrenziale e quell'influsso ideologico che i suoi cospicui mezzi fin d'ora le assicurano, l'esercizio della medicina e l'intervento del ministero della sanità pubblica si confonderanno in Italia con l'apostolato cattolico dei medici, di ostetriche, d'infermiere e di suore ospedaliere, in conformità alle direttive del Vaticano. Esistono infatti prescrizioni ecclesiastiche nei più diversi campi: da quello della ginecologia (ivi compresa la nefrite come complicazione della gravidanza), della ostetricia, dell'eugenetica (controllo delle nascite), a quello dell'eutanasia, della pediatria, delle visite prematrimoniali. Quanto alle infermiere cattoliche, esse possono rifiutarsi di cooperare a interventi chirurgici giudicati " immorali " dalla Chiesa. L'infermiera cattolica è tenuta a somministrare il battesimo intrauterino quando si teme che il feto muoia prima del parto, a praticare il battesimo segreto (anche se i genitori non vogliono) di bambini protestanti o ebrei (i quali, battezzati così, devono, secondo la dottrina cattolica, come è avvenuto nel caso Finaly, essere allevati nella religione cattolica) e ad applicare le regole per i moribondi, trasformandosi in assistente o procacciatrice del prete (anche se deve far aspettare il chirurgo che sta per cominciare un'operazione al paziente in pericolo di morte, l'infermiera cattolica deve prontamente assecondare la richiesta di un confessore).

Nell'indirizzo a papa Giovanni XXIII, letto durante la cerimonia d'inaugurazione, l'arcivescovo di Milano, card. Montini, giocando sul significato chiesastico della parola " verità ", ha affermato che la garanzia della modernità e del rigore scientifico della nuova facoltà sta " nella intrinseca radice che fa cattolica questa scuola, che non le impone cioè altro programma, se non la verità ". La retorica dell'arcivescovo ottiene l'effetto di gettare in avanti le ombre che vorrebbe spingere indietro.

La fiamma è stata accesa

La fiamma è stata accesa — esclama — *da Papa Giovanni XXIII, quasi a dimostrarci come sia perfettamente conforme al genio del Papato, alla sua storia, alla sua missione, insegnare non solo le verità del mondo divino, ma altresì quelle del mondo umano, per quel riflesso che le verità divine, le sue, proiettano su quelle umane e per quel senso di incomparabile simpatia, per quell'amore, onde Egli è nello spirito padre, pastore e maestro all'umanità* (Annuario 1961-62).

Il campo delle scienze fisiche che Galileo aveva rivendicato all'esercizio esclusivo della " sensata esperienza " — guadagnandosi la condanna al carcere a vita dal tribunale ecclesiastico dell'inquisizione — viene nuovamente attratto, con un gioco di parole, sotto il dominio del potere sacerdotale.

La facoltà di medicina dell'università cattolica è stata posta da Giovanni XXIII sotto la " materna protezione " della beatissima vergine Maria, invocata sotto il duplice titolo di " sede della sapienza " e di " salvezza degli infermi ". Il compito della medicina è stato così definito dall'arcivescovo di Milano nell'indirizzo al papa (l'interrogativo è puramente retorico):

Non sarà l'amore di Cristo (ancora una volta la carità!) *un coefficiente incomparabile per dare alla medicina il valore non più soltanto di una scienza e non più soltanto di una professione lucrativa, ma quello di una missione che cerca e cura e ama nel dolore e nel bisogno dell'uomo Cristo paziente?* (Annuario 1961-62).

La medicina è dunque vista in funzione della santificazione del medico, il quale nel dolore e nel bisogno dell'uomo " cerca, cura e ama Cristo paziente ". Più ancora che nelle discipline filosofiche e letterarie qui si può agevolmente osservare come l'umanesimo che i cattolici rivendicano alla Chiesa non è studio e amore dell'uomo in quanto tale, ma

assoggettamento dell'agire pratico dell'uomo alle regole poste da una dottrina di cui la gerarchia ecclesiastica si riserva di dare di volta in volta l'interpretazione autentica. Non di umanesimo si tratta, ma di divinesimo: di quel divinesimo contro il quale armeggiarono, sfidando il rogo, i culturi delle *humanae litterae* e in particolare " i fisici " (così erano chiamati i medici nel Rinascimento) per poter studiare liberamente la natura e cercare in essa il criterio dell'umano e del vero, al di fuori delle pastoie teologiche.

La facoltà di medicina dell'università cattolica, voluta dal Gemelli, è stata aperta dopo la sua morte. " Sarebbe — egli affermava — una stoltezza da parte dei cattolici mettersi in testa di fare la concorrenza allo Stato ". Nel marzo 1958 il rettore francescano era in attesa dell'approvazione dell'ordinamento della nuova facoltà da parte del Consiglio superiore della pubblica istruzione, di cui egli stesso era membro, e l'affermazione rispondeva a un motivo di opportunità. Nello scritto " Perché i cattolici italiani aspirano ad avere una facoltà di medicina " egli puntava su un obiettivo apparentemente non teologico:

Medico cristiano vuol dire infermiere cristiano, vuol dire un'atmosfera della corsia d'ospedale in cui il malato riconosce che vi è un legame tra lui, sventurata vittima o di un trauma fisico o dell'insidia di un'infezione o vittima dell'usura della vita, e coloro che lo curano (Vita e pensiero, *marzo 1958).*

... e il corpo del paziente

Ma in virtù della dottrina cattolica, il legame della comune umanità si trasforma in un vincolo confessionale: quel vincolo confessionale che nella corsia d'ospedale discrimina il credente dal non credente, creando un'atmosfera non serena intorno al non credente, e in sala operatoria riserva anche a lui l'applicazione delle prescrizioni della filosofia medica cattolica. Il rettore, prof. Francesco Vito, nel discorso inaugurale ha detto che il medico cattolico deve vedere nell'ammalato " un fratello infelice da aiutare, un corpo in cui Dio ha infuso l'anima e che perciò reclama un rispetto non solo umano ma soprannaturale ". Da principi analoghi nacquero i processi alle streghe. Porre in una università il presupposto antigiuridico che gli ammalati in quanto tali — attribuendosi ad essi un'anima infusa nel corpo — " reclamino " un " rispetto soprannaturale ", che può risolversi, come appunto nel caso delle streghe, in un trattamento inumano o comunque non favorevole alla salute fisica, significa fare molti passi indietro nella strada della civiltà.

La facoltà medica dell'università cattolica, aggirando il divieto posto dalla legge italiana di istituire il cosiddetto numero chiuso degli studenti, subordina l'immatricolazione all'esito degli esami psicologici, attitudinali e di personalità (un colloquio). Gli aspiranti sono scelti dai vescovi delle diocesi di provenienza; l'accettazione definitiva dipende da un atto discrezionale, definito " sintesi degli esami psicometrici e del colloquio ". In virtù del " numero chiuso ", raggiunto per questa via illegale e non pubblica, gli studenti cattolici, devoti ai vescovi, sono posti, con l'aiuto del pubblico erario, in condizioni privilegiate per l'apprendimento. Il fine " missionario " di concorrenza alla università statale, di propaganda e di penetrazione ideologica è confermato dal fatto che, tra gli studenti ammessi al primo anno — oltre ai 125 di ogni parte d'Italia — ve n'è un numero imprecisato di provenienti dall'Africa, dall'America centrale e dall'America meridionale. Il collegio universitario può ospitare 400 studenti, un certo numero dei quali fruirà di posti gratuiti, come avviene nelle altre facoltà. Ciascuna sede dell'università cattolica è infatti affiancata da propri collegi: l'*Augustinianum,* il *Ludovicianum* e il *Marianum* a Milano, il collegio di S. Isidoro a Piacenza, l'internato delle suore a Castiglione Fogliani (Piacenza).

Gli obiettivi finali

Il raggio d'azione dell'Univeristà cattolica si estende, grazie al favore che il governo italiano le riserva, anche agli organismi internazionali. Per limitarci all'Italia, gli obiettivi più importanti che l'università cattolica persegue con i corsi di laurea (diurni e serali) e di perfezionamento e con un'intensa attività di convegni di studio e di " aggiornamento culturale "*intra* ed *extra moenia* sono: *a)* la collocazione di laureati-giurati nei posti direttivi dell'economia e dalla finanza nazionale perché favoriscano gli interessi della Chiesa; *b)* la presenza sempre più massiccia di personale devoto alla Chiesa negli ospedali, dove esso può esercitare una pressione psichica sulle partorienti, sui malati, su coloro che sono in attesa di essere operati o che sono in punto di morte, per ottenere confessioni, conversioni ed eredità a favore di enti ecclesiastici; *c)* la preparazione di uomini politici devoti alla gerarchia ecclesiastica; *d)* la formazione di giudici cattolici;*e)* la cattolicizzazione dell'insegnamento universitario, medio, elementare e pre-elementare.

L'università cattolica è un'incubatrice di professori da insediare nelle cattedre universitarie, perché — come disse Pio XII — oltre a compiere " l'operazione " della Chiesa nella università cattolica, operino anche in quelle università il cui indirizzo " più o meno prescinde dallo sguardo cattolico ". Se infatti nei primi anni (come ora è il caso della facoltà di medicina) l'università cattolica faceva da pompa aspirante dei professori delle università italiane, attirandoli con condizioni di favore, oggi fa da pompa aspirante e da pompa premente. Con l'aiuto della cabala universitaria — la quale presiede alla formazione delle terne nei pubblici concorsi — mette uomini suoi, " formatisi " alla cattolica, scelti tra i più devoti alla gerarchia e istruiti a preparare le pubblicazioni atte a conseguire i gradi accademici, sulle cattedre sue e su quelle di tutte le università italiane, perché in tutte essi aiutino a far prevalere le direttive della Chiesa. Senza far molto rumore, il Vaticano lentamente fagocita l'università italiana.

(Fine). **LUIGI RODELLI**

LIBRI

La coesistenza pacifica

Paix et Guerre entre les nations
di Raymond Aron
Paris, *Colman-Lévy*, 1962, pp. 794

RAYMOND Aron è uno scrittore poco fortunato in Italia. Forse una conoscenza maggiore dei suoi scritti è stata ostacolata dalla natura molteplice dei suoi interessi e dall'apparizcente, fastidioso eclettismo di essi: dalla politica alla storia, dall'economia alla filosofia, dalla sociologia al diritto. Di qui la tentazione sempre evidente in quei libri di coagulare in una *sintesi bipolare* (per rubare ad Aron un suo consueto modo di dire, ma in una accezione che non gli è propria) la fenomenologia sociologica.

E se una tale natura di studioso è tollerata, anzi, apprezzata in un ambiente accademico e culturale « aperto », com'è ancora, non ostante tutto, quello francese, in Italia l'analogo processo di crisi delle scienze sociali si è arroccato in questi anni più di frequente in una sclerotizzazione delle ideologie che nella sperimentazione di nuove idee e di nuove tecniche euristiche. (Né, d'altro canto, la nuova moda sociologica italiana si è troppo interessata di Aron: l'eclettismo di questi, insieme alla sua incerta fisionomia filosofica, lo fanno più che una punta del progresso sociologico un dubbioso teorizzatore; e tale natura, in un tessuto gracile qual'è tuttora quello della sociologia italiana, lo rendono temibile come remora e poco apprezzabile come critico).

Ma ipotizzare i motivi della sfortuna d'uno scrittore pur così noto non solo in Francia ma anche in Germania e nei paesi anglosassoni, se vale ad indicare un'ennesima carenza degli studi politici italiani, non può tuttavia trascurare il fatto che la fumosità concettuale emanante dai lavori di Aron, e dalle divulgazioni che ne fanno i suoi apologeti, (così com'è per l'altro scrittore che di sovente gli viene accostato: Arnold J. Toynbee) può giustificare se non la ignoranza di essi certo la reticenza a parlarne.

* * *

Proprio di recente François Chatelet nel discutere dell'ultimo libro di Aron (Paix et guerre entre les nations) in un incauto tentativo di sistematizzarne il pensiero lo ha definito « marxista ». Né si può scorgere, non ostante le virgolette, dove possa fondarsi un tale giudizio, perchè non basta il grigiore dei gatti notturni di Hegel a far chiamare marxista chi nutre preoccupazioni per le questioni dell'economia quando si occupa di problemi storici. Si ricordi il bel saggio di recente ripubblicato (1) dove Aron ha tentato un recupero di disparate esigenze storiografiche (« come ignorare gli eroi che fanno la storia nel tempo di Lenin, Stalin, Churchill, Hitler... »); recupero che sempre più conferma, ove ce ne fosse bisogno, la « prismatica ideologia », se in tal caso questa parola è lecita ed ha un senso, di Aron. E' il caso piuttosto di parlare di una disponibilità quasi totale di questo suo lavoro verso ogni suggerimento, per tentare di capire il significato di un altro libro, sistematico, com'è l'ultimo del quale si vuole qui brevemente e parzialmente riferire.

* * *

E' stato detto di *Paix et guerre entre les nations* che è una *Summa*, un trattato della politica internazionale contemporanea, il punto d'arrivo di successive, ampliantesi meditazioni (2). Si è detto da un critico — F. Brandel, in *Annales*, 1963, n. 1 — che questo libro propone, agli storici soprattutto, di « reintegrare nei quadri di una ricerca *scientifica* la storia diplomatica e politica, rifugio di passioni e di giudizi gratuiti, incerto terreno del descrittivo ». Sono accenni che valgono a dare una idea della portata del libro, mentre il nostro discorso qui vuol muoversi su un livello più elementare e sommario d'analisi e d'informazione.

Il libro, dopo un'introduzione di metodo, sui « livelli concettuali della comprensione », è ordinato in quattro sezioni (Teoria, concetti e sistemi; Sociologia, determinanti e regolarità; Storia, il sistema planetario nell'età termonucleare; Praxologia, le antinomie della condotta diplomatico-strategica) nelle quali la raccolta dei dati e dell'informazione, necessariamente non catalogabile in parti conchiuse e quindi in relazione continua, viene utilizzata ai fini di un discorso articolato ad un solo scopo, insieme teorico e empirico, suasivo e polemico. Districarne il filo, separare la dottrina dai fatti, è difficile, se non impossibile. Poichè schedati i fatti, indicate le dottrine, individuate le par-au ti, Aron cerca di capire come sia possibile pensare, nella attuale divisione del mondo tra i due grandi, i *fratelli nemici*, gli USA e l'URSS, ch'essi possano coesistere in attesa entrambi di avere il sopravvento e la vittoria cui aspirano. Vittoria se non impossibile certo non ipotizzabile nella prospettiva, ormai e per lungo tempo destinata a restare non ipotizzabile, del reciproco annientamento per opera delle armi termonucleari.

Ridotto solo a questo nodo, il libro di Aron è forse mutilato di gran parte della sua sostanza. Ma il destino delle *Summae* politiche è quello di invecchiare rapidamente, i giudizi non si fissano in fatti prevedibili (il libro è uscito prima degli avvenimenti di Cuba, dell'aperta polemica cino-sovietica etc.). Il suo interesse però, oltre le notevoli capacità di profetiche interpretazioni, almeno a breve termine, sta forse nella sua quasi unicità in campo europeo. Rifacendosi in parte a libri e studi statunitensi, Aron è uno dei pochi che abbia tentato di proporsi il problema della coesistenza pacifica in termini diversi da quelli in cui esso è stato posto negli ultimi tempi, da Krusciov ai *gauchistes* tipo Bertrand Russel (per non voler accettare la ricerca degli antenati preveggenti, così cara al PCUS, e il richiamo a Lenin; sulla storicità della qual tesi Aron afferma esplicitamente e senza neanche porsi il problema, e forse non a torto, di non credere).

Vale a dire che l'autore crede nel « mondo occidentale », nei valori non solo politico-ideali ma anche sociali ed economici impliciti in tale scelta, non è neutralista, vuol essere, ed è spesso, *real-politiker*, e proprio per questo vuol credere, fino a teorizzarla, nella coesistenza di regimi che pure chiaramente gli appaiono, così come sono, esclusivi ed eterodistruttivi. Oltre la raccolta delle notizie, oltre la « teoria », di cui qui si prescinde, anche questo è il significato del suo libro. E' una presa di coscienza da parte conservatrice della grande sfida. Si è già detto in Italia « chi ha più fiilo da tessere... ».

Alberto Merola

---

(1) Nel volume *Dimensions de la conscience historique*, Paris, Plon, 1961; il saggio cui mi riferisco è *Thucydide et le récit historique*.

(2) Penso al saggio *Nations et Empires*, nel volume *Dimensions de la conscience historique* dove l'autore anticipa molte idee del suo ultimo libro e dove polemizza contro un abuso assai frequente dovunque « ..on déterre quelques phrases d'Alexis de Tocqueville pour confirmer, après coup, que l'ascension de la Russie et des Etats-Unis etait inscrite à l'avance au livre du destin... ».

LIBRI

Lagrime senza vendetta

Lettere della rivoluzione algerina
a cura di Patrick Kessel e Giovanni Pirelli
Einaudi, 800 pagg., L. 6000.

« ERA il mio unico figliuolo... Dei francesi lo hanno educato, altri lo hanno ucciso. E' il suo destino ». Chi pronuncia queste parole di sommesso dolore, che non gridano vendetta, è un operaio arabo, da venti anni residente in Francia. Pochi giorni prima, aveva avuto la notizia che il figliolo che manteneva agli studi in Algeria era stato catturato dai francesi e ucciso. Il pover'uomo scrive una lettera semplice, in cui parla dei suoi sacrifici: « Oggi tutto il mio sogno crolla. Così come mio figlio è crollato sotto le pallottole di un mitra ». E', questo, uno dei documenti umani più commoventi nella lunga raccolta curata da Patrick Kessel e Giovanni Pirelli. Il criterio cui i due compilatori si sono ispirati è analogo a quello delle « Lettere della Resistenza italiana » e « Lettere della Resistenza europea ».

In queste nuove « Lettere della rivoluzione algerina », il dramma di un popolo martoriato (e le fasi storiche della sua rivolta) sfilano davanti con documentata semplicità, senza grida scomposte, senza la retorica che, quasi inevitabilmente, accompagna anche i moti più generosi. Le confessioni dei protagonisti di una rivoluzione sanguinosa, durante la quale un paese che aveva trionfato sul nazismo si è trasformato in persecutore (e un po' tutti noi, in Europa, per convenienze politiche non abbiamo protestato abbastanza, abbiamo protetto la mano dei paràs) sono di una decisione e di una fermezza impressionanti. Le lettere dirette agli avvocati, da parte dei detenuti sottoposti a torture, avrebbero ben potuto essere cariche di odio, di disperazione. Invece sono umili documenti di sofferenza, precisi fino allo scrupolo; dettagliati nei particolari più orrendi, sinceri fino alla disperazione quando confessano di non aver retto alle torture degli specialisti (scosse elettriche, percosse, immersioni continue nella vasca da bagno fino a soffocare).

Gabriéle Benichou Gimenez che era stata condannata all'ergastolo da Petain per la sua lotta antinazista scrive: « Ero coraggiosa, non dubitavo di me avendo già subito nel 1941 quattro giorni e quattro notti di torture, dalle quali ero uscita completamente sfigurata, avendo subito la flagellazione, la doccia gelata in pieno inverno, pugni, schiaffi e non avendo detto una sola parola. Ahimé, ho dovuto ricredermi ».

Gli elenchi delle torture, i nomi dei morti nelle carceri, l'esplosione di brutalità (« Ho sorpreso dei paràs mentre si domandavano chi di loro si sarebbe presa mia moglie questa notte » scrive un prigioniero reso irriconoscibile dai patimenti) la descrizione dei massacri (« Denudata e legata, la vittima viene trascinata dietro gli edifici, sulla scarpata. Lì viene sgozzata ») le petizioni, i rapporti, le lettere ai familiari (« Mio caro padre, muoio per la mia patria, non sono un traditore, muoio come tanti miei fratelli ») i giuramenti di fede (« A Dachau ho giurato di combattere l'odio e la violenza. E' per prestar fede a quel giuramento che mi trovo oggi su questo banco di imputati »), tutto il calvario di una rivoluzione che si è cercata di reprimere e di negare nel nome dei più alti valori « europei » sfila davanti agli occhi, in questo libro, con angosciosa metodicità.

La burocrazia del crimine e della tortura, organizzata dai francesi (ma dove sono finiti, vien fatto di chiedersi, quegli ispettori di polizia, quegli ufficiali che picchiavano, torturavano, seviziavano?) trova in queste lettere, in questi brani di appelli disperati, la sua più profonda condanna. Solo i bimbi algerini (c'è una sconvolgente raccolta di temi fatti in classe) abituati al massacro per le strade gridano e promettono vendetta. Gli adulti, imprigionati e torturati, soffrono con la coscienza di pagare un pedaggio necessario. La moglie di un algerino arrestato, aderente al FLN, che fa la domestica in Francia, scrive al suo uomo: « Sono oggi due anni da quando sono venuti a prenderti. E sono due anni che io sono come morta. Non tornerò viva che quando sarai liberato e noi saremo indipendenti ».

l. fo.

L'altro volto dell'opulenza tedesca

Germania schizofrenica
di John Dornberg
Bompiani, 370 pagg., L. 1200.

UNA SVELTA analisi della situazione tedesca e compiuta, nel libro di John Dornberg, con la trattazione di ampio materiale di cronaca degli ultimi anni. E' mutata la Germania di oggi — la cosidetta Germania del « miracolo » — rispetto alle tradizioni militaristiche che la condussero al nazismo, rispetto al peso e alla responsabilità di un regime che insanguinò l'Europa? John Dornberg è un tedesco, ebreo, che scappò dal suo paese per salvare la vita quando era ancora ragazzo. E' tornato in patria alcuni anni fa e, se « Germania schizofrenica » può essere considerato il quadro autentico delle sue reazioni e delle sue impressioni, la realtà della Repubblica di Bonn, nelle sue contraddizioni angosciose fra nostalgia e nuovi cipigli autoritari, lo ha sconvolto.

Il libro esamina con scrupolo gli avvenimenti di tre e più anni di politica e di costume della Germania occidentale: gli incidenti di tipo razzista, il fallimento dei tribunali di denazificazione, i contrasti a proposito della *Bundeswehr*, gli estremismi dei raggruppamenti di destra. La scelta e l'accostamento dei fatti sono interessanti, documentati, possono riuscire perfino impressionanti a chi si è limitato a discutere di cose tedesche, finora, sulla falsariga di una informazione propagandistica, quale è stata in effetti gran parte della pubblicistica europea in clima di guerra fredda.

Ma al di là di questa interessante rassegna di episodi collegati fra loro, talvolta, da fili troppo tenui, « Germania schizofrenica » si ferma a metà strada. La « verità » tedesca offerta da questo libro, che pure ha aspetti validi e coraggiosi se non altro per l'anticonformismo di una certa sua impostazione, è ancora troppo occasionale. Manca, soprattutto, l'esame delle radici di una vita politica — e soprattutto di una struttura economica — che hanno portato la Germania federale di oggi, la Germania schizofrenica di Dornberg, ad essere il piu forte e il piu preoccupante paese di una Europa che cerca il suo avvenire.

l. fo.